Edizioni

SAMONÀ e SAVELLI

estate 1968

CULTURA POLITICA

ERNESTO CHE GUEVARA: Ai giovani - *con uno scritto di Peter Weiss sulla morte del Che* - pp. 51 L. 250

LIVIO MAITAN: L'esplosione rivoluzionaria in Francia - *con una cronologia dei principali avvenimenti e una domumentazione essenziale* - pp. 99 L. 450

La svolta di Praga - *raccolta di documenti a cura di Gianlorenzo Pacini* - pp. 240 L. 1.300

SAGGISTICA

SILVERIO CORVISIERI: « Bandiera Rossa » nella Resistenza romana - *primo studio su un importantissimo fenomeno di opposizione di sinistra nella Resistenza* - pp. 215 L. 2.000.

ABRAM LÉON: Il marxismo e la questione ebraica - *finalmente in Italia l'unica opera che presenta una corretta interpretazione marxista della questione ebraica nei secoli.* Prefazione di Nathan Weinstock - pp. 236 L. 2.400

ERNEST MANDEL: MEC e concorrenza americana - *risposta a « La sfida americana » di J.J. Servan-Schreiber* - pp. 143 L. 1.300

L. 300

quarta internazionale

Il ricavato della vendita di questo numero è destinato al Parti Communiste Internationaliste e alla Jeunesse Communiste Revolutionnaire, organizzazioni sciolte dal governo francese.

Anno II - N. 2

numero speciale interamente dedicato agli avvenimenti francesi

SOMMARIO

LIVIO MAITAN

Verifica del leninismo

PIERRE FRANK

Il maggio francese

Prova generale della rivoluzione socialista europea

SIRIO DI GIULIOMARIA

La Jeunesse Communiste Revolutionnaire

Breve storia di una delle organizzazioni protagoniste della rivolta francese

Intervista con ALAIN KRIVINE

Segretario della Jeunesse Communiste Revolutionnaire

Rivista teorica dei Gruppi Comunisti Rivoluzionari
Sezione Italiana della IV Internazionale

LIVIO MAITAN
Direttore Responsabile

Spedizione in abbonamento postale - Gruppo IV

Verifica del leninismo

di Livio Maitan

Sugli avvenimenti francesi, in un lasso di tempo ancora relativamente breve, il movimento della IV Internazionale ha già fatto uno sforzo di analisi e di documentazione, che questo numero della rivista cerca di allargare con i contributi di due compagni francesi, Pierre Frank e Alain Krivine, che, come è noto, sono stati direttamente implicati nelle vicende di maggio-giugno (1). *Ci limiteremo qui a qualche sintetica considerazione, soprattutto su alcune interpretazioni e su alcune polemiche che l'esplosione francese ha determinanto in settori del movimento operaio e studentesco in Italia.*

Anzitutto, un tentativo di sottile mistificazione sta sviluppandosi in una parte del PCI e del PSIUP, impegnata in una manovra tattica a più ampio respiro in vista dei congressi dei due partiti. Questo tentativo consiste, in sostanza, nell'avanzare certe critiche al PCF, nel deplorare una carenza dei partiti operai negli avvenimenti francesi, ma contemporaneamente nel sottolineare che in Italia la situazione è sensibilmente diversa e i partiti operai dispongono di una strategia e di una struttura più duttile e più articolata, per cui sarebbe arbitrario stabilire delle analogie.

Si potrebbe replicare, in primo luogo, che la posizione espressa da Longo — in cui certuni ritengono di aver scoperto da qualche mese in qua insospettate tendenze di sinistra — ha espresso dei fatti francesi una valutazione sostanzialmente identica a quella del PCF e di sostanziale giustificazione della politica di quest'ultimo. C'era o no in Francia una situazione rivoluzionaria? Si doveva o no porre come obiettivo strategico quello del rovesciamento del regime capitalista? Ecco i due interrogativi cui bisogna dare una risposta netta, senza elusioni e senza mezzi termini. La risposta dei comunisti francesi e di Longo è negativa in entrambi i casi, mentre la nostra è decisamente affermativa: e naturalmente dal tipo di risposta dipendono tutta una serie di impostazioni e di giudizi. Appunto perché non vogliono ricavare tutte le conseguenze che si impongono, certi « sinistri » sia del PCI sia del PSIUP — gli eterni maestri delle frasi contorte,

1) Alain Krivine è segretario della Jeunesse Communiste Révolutionnaire (cfr. in altra parte della rivista). Pierre Frank, dirigente della sezione francese della IV Internazionale, è stato arrestato per una quindicina di giorni al momento della messa fuori legge delle organizzazioni rivoluzionarie ed è stato liberato dopo che aveva fatto per protesta uno sciopero della fame. Per le nostre analisi ci sia consentito rinviare ai numeri del primo giugno e del primo e 15 luglio di *Bandiera Rossa* e il saggio di chi scrive *L'Esplosione rivoluzionaria in Francia* (ed. Samonà e Savelli).

delle mimetizzazioni fumose, dei disegni strategici tanto più sapienti quanto più lontani dalla realtà concreta — tendono a non pronunciarsi sulle premesse analitiche o a limitarsi a giudizi sfumati o parziali. Senonché gli avvenimenti di Francia costituiscono una di quelle svolte cruciali che non consentono mezzi termini, in cui si sta da una parte o dall'altra, in cui si vuole o non si vuole prendere atto di una verifica di fondo. Piaccia o non piaccia, la verifica di fondo c'è, comunque, stata e chiunque non sia condizionato dall'esigenza di difesa degli interessi di apparato o paralizzato da una pavidità politica irrimediabile, non può non riconoscere che, quando una strategia elaborata da lunghi anni e sostenuta da un partito e da una centrale sindacale che dispone di una influenza di massa determinante, si dimostra inservibile in un momento di crisi sociale e politica senza precedenti, significa che è fallita completamente. Né è possibile passar per buona l'intepretazione, secondo cui la strategia sarebbe stata, in ultima analisi, corretta, ma si sarebbe peccato di settarismo nell'applicazione, non si sarebbe compresa la necessità di stabilire certi dialoghi al posto di certe polemiche. L'atteggiamento del PCF verso il movimento studentesco e verso gli strati di giovani operai che si sono mossi al di fuori della logica degli apparati, non è il frutto di una incomprensione tattica o di una sottovalutazione, in astratto, di certe esigenze; è la conseguenza logica di una linea strategica che si basa su ipotesi che i movimenti di massa rivoluzionari hanno buttato completamente all'aria. Certi ciarlatani alla ricerca di soluzioni verbali, possono auspicare contemporaneamente un'alleanza, magari ancor più organica di quella esistente, con i Guy Mollet e i Mitterrand, e un'apertura verso l'estrema sinistra, accordi di vertice e organismi di mobilitazione unitaria di massa alla base. Ma nella realtà si tratta di termini assolutamente inconciliabili: la strategia, quale il PCF è venuto enunciando da lunga data nei suoi congressi e nei suoi comitati centrali, porta di necessità al blocco con Mollet e con Mitterrand, agli accordi di vertice, all'accettazione del quadro della democrazia borghese, alla mimetizzazione di certi cruciali problemi internazionali e per conseguenza preclude ogni apertura effettiva (che non sia una pura e semplice cortina fumogena tatticistica) verso gli strati rivoluzionari degli studenti e dei giovani operai. Marchais e Séguy avrebbero potuto evitare, forse, qualche passo falso o qualche epiteto particolarmente odioso, ma, per la sostanza, non potevano che combattere forze, gruppi e singole persone che si muovevano, più o meno organicamente, sulla base di una strategia radicalmente diversa da quella che le loro organizzazioni avevano elaborato. Se certe posizioni e certe polemiche possono sembrare — ed effettivamente sono — del tutto aberranti, ciò non è da attribuire ad errori di dettaglio, ma alla logica profonda di concezioni e di atteggiamenti che non possono non essere contestati alla loro stessa radice.

Quanto all'argomento secondo cui in Italia la situazione sarebbe diversa, lo respingiamo con altrettanta decisione. Sarebbe persino banale ricordare che le analogie vanno sempre prese con prudenza e che gli elementi specifici incontestabilmente esistono e avranno in ogni caso un peso tutt'altro che trascurabile. La domanda che si pone è, tuttavia, se le tendenze di fondo che hanno operato nella società francese, operino nell'attuale fase storica anche in Italia. E la

risposta, a nostro avviso, non può che essere affermativa. Ci pare difficile dimostrare il contrario. Proprio per questo la polemica sugli avvenimenti francesi ha un interesse che va assai al di là della loro intrinseca portata.

Secondo noi, risposta affermativa va data, peraltro, anche alla domanda se la strategia del PCF sia sostanzialmente analoga a quella del PCI. Non ignoriamo le differenziazioni che ci sono state e su cui noi stessi abbiamo richiamato a varie riprese l'attenzione; e non ignoriamo che le strutture dello apparato del PCF restano, assai più di quelle del PCI, vicine allo stampo classico staliniano. Ma, ancora una volta, per quanto riguarda i lineamenti essenziali, PCI e PCF si trovano, anzitutto, nella stessa corrente del movimento comunista internazionale, hanno redatto o approvato in comune tutta una serie di documenti dal 1957 in poi, hanno espresso valutazioni concordi sulle reciproche posizioni in innumerevoli incontri, e solo chi voglia mutare fraudolentemente le carte in tavola o pascersi di illusioni, può pretendere che le concezioni e gli orientamenti di fondo circa la lotta del movimento operaio nell'attuale fase storica siano diversi. Casomai, il PCI è andato più in là del PCF nell'elaborazione di una prospettiva gradualistico-riformistica che il PCF ha continuato spesso e volentieri a camuffare dietro una terminologia apparentemente più rigorosa (in realtà più dogmatica); ma ciò non potrebbe essere molto di aiuto, al contrario, nel caso del delinearsi di una crisi rivoluzionaria. La realtà è che il maggio francese ha messo irrimediabilmente in crisi la strategia di fondo di tutti i partiti comunisti dei paesi capitalisti più avanzati, come la rivoluzione cubana aveva messo in crisi la strategia dei partiti latino-americani. E' un dato di fatto essenziale che non si può assolutamente eludere. (2)

Agli antipodi delle tesi giustificazioniste si sono collocate certe interpretazioni spontaneistiche, che, almeno a nostra conoscenza, non sono state elaborate in forma organica, ma circolano con una certa frequenza in modo

2) L'esperienza francese dovrebbe indurre a una riflessione critica anche le tendenze comuniste filocinesi, per dir così, ortodosse, che negli anni scorsi in Europa occidentale avevano avanzato formule spesso ambigue, che mettevano l'accento sulla necessità di una lotta più contro i monopoli che contro il capitalismo in quanto tale e avevano fatto uso di formule tipo indipendenza nazionale rispetto all'imperialismo americano, che in paesi di capitalismo avanzato sono fondamentalmente erronee e possono solo ingenerare pericolosi equivoci. A giudicare da certi documenti pubblicati dal PC marxista-leninista durante la crisi, le formule equivoche permangono (per es. in un articolo del segretario dell'organizzazione Jacques Jurquet, comparso nel vivo degli avvenimenti, si è parlato della necessità di un « fronte antifascista »), anche se non va dimenticato che la critica rivolta alla politica del PCF e della CGT è stata espressa in termini sostanzialmente giusti e che le organizzazioni procinesi si sono schierate nel fronte della sinistra rivoluzionaria antiburocratica (il PC m-l, per di più, ha rinunciato a motivi polemici settari nei confronti delle organizzazioni di diverso orientamento, comprese quelle trotskiste). Per quanto riguarda l'UJCML, più forte del P.C. m-l, almeno tra gli studenti, essa ha dato prova di schematico settarismo all'inizio del movimento studentesco, non ha mai rinunciato a polemiche anche di stampo staliniano e si è valsa, soprattutto a partire da un certo momento, della formula del Fronte popolare, con allusioni solo parzialmente critiche verso l'esperienza del '36 e persino verso quella del '45 (cfr. l'organo *La Cause du Peuple*). Tuttavia i contenuti sono andati al di là delle formule e non si può certo negare che anche l'UJCML abbia combattuto una decisiva battaglia contro gli apparati burocratici, in certi casi con concreti risultati. Per quanto riguarda i comu-

frammentario in gruppi del movimento studentesco. Diciamo subito che il più delle volte queste interpretazioni prescindono completamente da una analisi rigorosa degli avvenimenti e addirittura da una elementare conoscenza dei fatti e per questo appaiono non come il risultato di una verifica concreta alla luce di un grandioso avvenimento, ma come un tentativo di basare su certi aspetti parziali generalizzazioni impressionistiche.

Ripeto qui quanto abbiamo avuto occasione di scrivere altrove per eliminare ogni possibile equivoco. Il movimento spontaneo delle masse studentesche e operaie ha avuto nel maggio francese una funzione essenziale. Ma tra il riconoscimento e la valutazione puntuale di questo dato e la conclusione che il movimento spontaneo potrà essere sufficiente ad assicurare sbocchi vittoriosi alla lotta rivoluzionaria di contestazione del sistema, c'è un abisso che non può essere colmato da nessun esercizio intellettuale. Ci basti, del resto, richiamare due elementi fondamentali, che le interpretazioni spontaneistiche tendono inevitabilmente a ignorare o a sottovalutare:

1) *Se è vero, ripetiamolo ancora, che il movimento francese è stato in larga misura spontaneo e che nessuno aveva potuto prevedere nei suoi termini reali l'impetuoso e fulmineo dilagare delle lotte studentesche e degli scioperi operai, non è meno vero che hanno agito avanguardie organizzate, preesistenti al movimento stesso. Non saremo certo noi a dimenticare il senso delle proporzioni, ma è un fatto difficilmente contestabile che tali avanguardie hanno avuto una parte determinante soprattutto nel meccanismo di scatenamento della lotta, che, durante il corso della lotta stessa, sono state non meno determinanti nell'iniziativa delle manifestazioni più combattive che tanto hanno contribuito a creare un clima di crisi generale della società francese e, infine, che ora sono proprio le organizzazioni di avanguardia che assicurano la continuazione della lotta, sia pur nelle condizioni difficili create dal riflusso del movimento e dalle misure di repressione messe in atto dal gollismo.* (3)

nisti cinesi, l'analisi degli avvenimenti, pur nella sua genericità e nonostante le ovvie forzature apologetiche, è stata condotta in certi articoli in termini sostanzialmente analoghi ai nostri e del tutto pertinente è stata la violenta critica contro PCF e CGT. Aggiungiamo che sono state menzionate con favore manifestazioni come quella della JCR del 9 maggio e dello stadio Charléty del 27 maggio (malgrado le omissioni dei nomi delle organizzazioni e dei dirigenti intervenuti) e che le undici organizzazioni poste fuori legge sono state ripetutamente definite organizzazioni di «operai e di studenti». Siccome a Pechino certamente non si ignora che la maggioranza di queste organizzazioni si richiamano al trotskismo, l'accenno in termini favorevoli non è senza significato.

3) Possiamo affermare, senza cadere nella retorica di partito, che, a dispetto di tutti i nostri denigratori, di vecchio o di nuovo stampo, il movimento trotskista ha avuto una parte di primo piano nell'avanguardia militante del maggio francese. Chiunque voglia studiare da vicino gli avvenimenti, sulla base di tutte le fonti attendibili, non può giungere a diversa conclusione. L'idea che molti cercano di accreditare, secondo cui noi saremmo un gruppo di teorizzanti incapaci di contribuire a un movimento reale, oltre che da tutte le lotte che i nostri compagni combattono in tutta una serie di paesi, è confutata dall'esperienza francese. Può essere sostenuta solo da chi abbia interesse a screditarci allo scopo di evitare il reale confronto che si impone, quello sulla strategia e sulla tattica del movimento rivoluzionario.

2) *E' difficile immaginare un movimento spontaneo che assuma dimensioni più vaste e più profonde di quello francese. Eppure, questo movimento non è bastato per travolgere la società borghese e per dare scacco matto alle organizzazioni burocratiche. Non sottovalutiamo affatto gli enormi passi in avanti che le forze rivoluzionarie hanno fatto in Francia e non dubitiamo che importanti premesse siano state poste per le lotte future. Resta, però, che, in una situazione in cui obiettivamente era possibile porre l'obbiettivo della conquista del potere, le forze che volevano farlo si sono dimostrate largamente insufficienti e le burocrazie hanno potuto svolgere, in ultima analisi, il loro ruolo di puntellatrici del sistema. In altri termini, l'anello che è mancato alla catena è stato esattamente il partito rivoluzionario ed è in questa direzione che bisogna lavorare ora, senza schemi preconcetti, senza settarismi, ma anche senza la benché minima concessione a concezioni neospontaneistiche. Ritenere che senza un partito rivoluzionario in grado di esprimere una strategia su scala nazionale — e internazionale — e di dirigere in pratica il movimento si possa liquidare, in un paese di capitalismo avanzato, un nemico di classe pur sempre ricco di risorse e contemporaneamente saldare i conti con un avversario interno che dispone di apparati solidamente strutturati, significa farsi delle illusioni, significa, in ultima analisi, cercar di richiamare in vita concezioni primitive, caratteristiche delle primissime fasi del movimento operaio, e che sono state confutate, dalle esperienze di tutte le rivoluzioni vittoriose.*

Lasciamo pure ai revisionisti, vecchi e nuovi, il compito di rinnegare o di svuotare completamente di contenuto il leninismo. Lasciamo pure che il neospontaneismo ritorni al balbettio della prima infanzia del movimento rivoluzionario. Per noi il maggio francese è una verifica essenziale della fondamentale validità del marxismo-rivoluzionario, delle concezioni di base del leninismo.

Il Maggio francese

Di Pierre Frank

L'articolo che segue è stato scritto da Pierre Frank, dirigente del Partito Comunista Internazionalista, Sezione francese della IV Internazionale, e membro del Segretariato Unificato della IV Internazionale, alla vigilia della messa fuori legge del suo partito e della altre organizzazioni rivoluzionarie francesi e del suo arresto da parte della polizia politica. Il compagno Frank non ha quindi potuto né rivedere né aggiornare il testo del suo articolo.

Prova generale della rivoluzione socialista europea

Per comprendere il significato storico del Maggio 1968, è necessario esporre in grandi linee la crisi del capitalismo francese. La sua fase acuta ha avuto inizio dopo la prima guerra mondiale. Nel corso di un parte del XIX secolo la Francia era ancora la seconda potenza economica del mondo. Dopo il 1918, nonostante i vantaggi derivanti dal trattato di Versailles, essa non era più che una nazione di second'ordine che aveva inoltre subito un abbondante salasso. Il capitalismo francese doveva riprendersi a spese dei lavoratori oppure questi ultimi dovevano sopprimere il capitalismo.

La crisi prendeva delle forme clamorose a partire dagli anni '30. Si verificava, infatti, una successione di grandi sconvolgimenti nei quali il regime politico ha subito più volte profonde modifiche. Ricordiamo il 6 febbraio 1934 — colpo di forza della destra che intacca per la prima volta il regime parlamentare e la III Repubblica; giugno 1936 — sterzata a sinistra, prima occupazione delle fabbriche; 1939-40 — sterzata a destra, capovolgimento della III Repubblica e costituzione del regime di Vichy; 1945-47 — nuova sterzata a sinistra alla fine della guerra e costituzione della IV Repubblica; 1958 — colpo di forza ad Algeri, presa del potere da parte di De Gaulle ed instaurazione della V Repubblica. In questa successione il Maggio 1968 si colloca come l'inizio di una nuova svolta a sinistra che mira al capovolgimento del regime gollista e apre la prospettiva di una repubblica socialista.

Ciascuno di questi sconvolgimenti ha avuto le sue cause immediate in fenomeni congiunturali di maggiore o minore importanza politica; ciascuno di essi ha avuto uno sviluppo nel quale si sono posti tutti i problemi sociali. Non entreremo nei dettagli che richiederebbero uno studio approfondito del-

la storia della Francia dopo il 1918. Ma si impone una fondamentale considerazione. In nessuna delle sterzate a destra il capitalismo francese è stato capace, per carenza delle forze interne necessarie, di condurre la sua offensiva fino ad imporre una soluzione fascista, tale da comportare una sconfitta della classe operaia, la distruzione delle sue organizzazioni, una decimazione spietata dei suoi quadri. E' stato incapace di farlo anche nel momento ad esso più favorevole, quello della occupazione della Francia da parte delle truppe della Germania hitleriana. Ma non ha potuto stabilire che soluzioni di tipo bonapartistico. Tra queste la più stabile è stata quella del regime gollista che è riuscito ad ingannare, per un certo periodo, una parte delle masse circa la sua vera natura per il fatto che ha posto fine alla guerra di Algeria, ha condotto una politica internazionale demagogica, è stato sostenuto dai governi di numerosi paesi recentemente decolonizzati nonché dagli Stati operai, soprattutto dall'Unione Sovietica che vedeva nel gollismo un elemento di disorganizzazione nell'alleanza atlantica ed un possibile alleato per la « coesistenza pacifica ».

D'altra parte in nessuna delle sterzate a sinistra, gli operai in primo luogo e la masse lavoratrici in generale hanno mancato di spirito militante o di combattività. Non sono mai giunte a rovesciare il capitalismo unicamente perché le direzioni delle organizzazioni di massa non hanno chiesto loro di farlo. « Bisognerà sapere porre fine ad uno sciopero » dichiarò Thorez nel 1936. Lo stesso Thorez nel 1946 ottenne il disarmo volontario degli FTP (franchi tiratori e partigiani) invocando la necessità di « un solo Stato, un solo esercito, una sola polizia » allora sotto la direzione di De Gaulle. Ora, nel maggio 1968, Séguy non ha avuto la possibilità, alla Renault, di proseguire il suo discorso fino a dire « bisogna saper porre termine a uno sciopero »; egli è stato costretto a mutare di orientamento nel corso stesso del suo discorso. Ma anche questa volta — come vedremo in dettaglio più avanti — il movimento, che è andato più lontano che mai rispetto al passato, che è stato addirittura sul punto di provocare il rovesciamento del regime gollista, non è stato condotto fino a questo punto né ad uno sbocco ancitapitalista a causa della politica seguita dalle direzioni operaie soprattutto della CGT e del PCF, poiché le altre direzioni (FGDS, CFDT, PSU ecc.) non disponevano di una influenza decisiva sulla classe operaia.

Se si può discutere retrospettivamente fino a dove poteva giungere il movimento nel 1936, se una minoranza soltanto ha pensato che nel 1945-47 si è « perduto l'autobus », sono già ora molti coloro che hanno compreso il tradimento del maggio 1968.

Nel 1936 e nel 1945-47 le direzioni godevano presso le masse di una autorità e di un prestigio assai grande (si trattasse del PS o del PCF nel 1936, del PCF, soprattutto, nel 1945-47). Nel maggio 1968, alla vigilia dello scoppio del movimento, le direzioni di Mollet o di Mitterand per la FGDS, di Waldeck-Rochet per il PCF, pur disponendo ancora di un esteso controllo sui loro militanti e sulle loro clientele elettorali, cominciavano a scontrarsi con sentimenti critici, con dubbi, con un diffuso malessere. Prima che il movimento scoppiasse, era tuttavia difficile sospettare e era impossibile conoscere la situazione reale, quale si è manifestata nel corso del movimento e grazie ad esso.

Nel 1936 il movimento francese presentava certe analogie con i movimenti di altri paesi. Nella stessa Spagna il movimento delle masse raggiungeva una ampiezza rivoluzionaria di fronte al colpo di stato di Franco. Ma il contesto internazionale era allora dominato, da una parte, dalla ascesa del nazismo in Europa e dall'altra dall'ondata dello stalinismo nell'URSS (processi di Mosca ecc.). Nel 1945-47 l'hitlerismo era stato vinto dall'alleanza delle democrazie imperialiste e dell'Unione Sovietica, ma quest'ultima, sotto la direzione di Stalin, si impegnava a non mettere in discussione il sistema capitalista mentre nella stessa Unione Sovietica il potere si apprestava a ricominciare una volta ancora le sue sanguinose epurazioni (complotto dei medici, zdanovismo, ecc.). Nel 1968 la situazione internazionale è stata caratterizzata prima di tutto dalla offensiva vittoriosa del Têt, dalle numerose rivolte dei paesi coloniali, dalla resistenza degli Afro-Americani contro il governo degli Stati Uniti, da una destalinizzazione che, anche se parziale, ha eliminato gli aspetti più oppressivi dello stalinismo, dal movimento che ha liquidato Novotny in Cecoslovacchia, infine dai movimenti ovunque crescenti degli studenti nei paesi imperialisti.

In ciascuno dei grandi movimenti del proletariato francese un elemento ha sempre giuocato il ruolo di « detonatore ». Nel 1936 fu la vittoria elettorale del Fronte popolare, cioè un avvenimento di carattere essenzialmente parlamentare. Nel 1945-47 fu la liberazione assicurata dalla vittoria militare, già menzionata, delle democrazie imperialiste e dell'Unione Sovietica sul nazismo; questa vittoria era quindi caratterizzata da un equivoco, da una ambiguità sul piano di classe — equivoco ed ambiguità che erano stati uno degli elementi caratteristici della Resistenza. Ne risultò per il movimento dell'epoca una debolezza intrinseca che permise alla reazione borghese di liquidarlo relativamente presto. Nel maggio 1968 la scintilla è partita dalla lotta degli studenti. Niente sarebbe più erroneo che attribuire a questa lotta una caratteristica di classe « piccolo-borghese » con il pretesto che gli studenti sarebbero in grande maggioranza figli di borghesi o di piccoli borghesi. Se consideriamo l'ideologia che anima gli studenti contro la società dei consumi neocapitalistica, i metodi che essi hanno impiegato nella loro lotta, il posto che occupano e occuperanno nella società che farà della maggioranza di essi dei salariati dello Stato o del capitale, tale lotta si presenta con un carattere eminentemente socialista, rivoluzionario e internazionalista. Così mentre nei movimenti di massa precedenti il detonatore era alla « destra » del movimento o eclettico, dal punto di vista di classe, questa volta operava alla sinistra del movimento, ad un livello politico assai elevato da un punto di vista marxista rivoluzionario.

Nei movimenti del 1936 e del 1945-47 vi erano state delle minoranze rivoluzionarie di avanguardia, opposte alle direzioni riformiste delle masse. Ma queste minoranze erano, a conti fatti,

di una debolezza numerica estrema. Erano veramente dei « *groupuscules* ». Per esempio, nella grande sfilata che ebbe luogo alla fine di maggio del 1936 al Mur des Fédérés, alla vigilia delle occupazioni delle fabbriche, il gruppo riunito attorno ai trotskisti — la sola minoranza effettiva dell'epoca — era di circa un migliaio di persone che furono allontanate dopo qualche scontro. Nel 1945-47 le minoranze rivoluzionarie erano più forti, ma, nel clima creato dalla vittoria militare, non era facile la parte dell'oppositore di sinistra. Qualche calunnia fu sufficiente ad impedire ai rivoluzionari di essere ascoltati dalle masse. Al contrario nel maggio 1968 l'esperienza ha mostrato — al Campo di Marte, alla gare de Lyon, alla manifestazione allo stadio Charléty, alla manifestazione di Montparnasse ed Austerlitz — che i famosi « arrabbiati », « groupuscules », « provocatori » ecc. (a seconda che ci si riferisca al vocabolario del governo, della *Humanité* o di altri), erano certamente ancora una minoranza, ma nient'affatto una minoranza insignificante. Questa minoranza era capace di raggruppare nella manifestazioni decine di migliaia di persone, che per di più sapevano tenere efficacemente testa alle forze di repressione dell'ordine borghese.

Riassumendo, il maggio 1968 si colloca in condizioni politiche assolutamente superiori a quelle che hanno caratterizzato i precedenti movimenti del proletariato francese. La nuova spinta delle masse è cominciata dunque ad un livello ben superiore e con elementi di partenza molto più favorevoli che in passato per assicurarle uno sbocco socialista. Sarebbe certamente sbagliato trarre soltanto conclusioni ottimistiche. La lotta non sarà né semplice né facile, si presenta però per la prima volta, sia oggettivamente sia soggettivamente, con delle prospettive molto più favorevoli.

La direzione borghese

Una situazione rivoluzionaria è egualmente contraddistinta, secondo Lenin, da una incapacità della borghesia a dirigere il paese. Cosa è avvenuto, a questo riguardo, nel corso del mese di maggio in Francia?

E' ormai noto che la direzione borghese è stata assai debole. Prescindiamo dai viaggi all'estero di Pompidou e di De Gaulle, che testimoniano della loro fuga dinnanzi alla situazione. Il mutismo quasi totale di questi due uomini non è stato il prodotto di un calcolo. Il movimento studentesco, e poi quello degli operai hanno oltrepassato tutto ciò che la borghesia aveva conosciuto nella sua storia. Si è parlato da diverse parti, soprattutto da un giornale come *Le Monde,* noto per la serietà delle sue analisi, di « errori » del potere. Ma *Le Monde* dimentica la lezione della storia, che mostra che un regime alle corde commette tali « errori » per il semplice fatto che ciascuno dei suoi atti gli si ritorce contro. Non si può dire che De Gaulle abbia deciso di lanciare un referendum con l'idea di rinunciarvi qualche giorno dopo. Proprio come le direzioni operaie, la direzione del capitalismo francese si trovava scavalcata, sopraffatta, De Gaulle ha realmente pensato di doversi ritirare. Si può credere alla sua intervista alla radio su questo punto. Le dichiarazioni di Mitterand, di Giscard d'Estaing e di molti altri, il 28 maggio, erano ugualmente in rapporto con una tale intenzione. Il mondo politico borghese era in quei giorni alla ricerca di una soluzione di ricambio.

Solamente quando si è trovato in una situazione estremamente difficile, pressoché disperata, De Gaulle, che è un tattico politico assai capace, ha deciso di procedere con la più grande spregiudicatezza. Il movimento era prossimo a spezzare gli argini. De Gaulle ha compreso che in quelle circostanze il colpo decisivo non sarebbe venuto, se non ci fosse stata una direzione efficiente a darlo. Sulla base della sola spontaneità, sulla base delle sue forze prive di direzione, il movimento era giunto molto più lontano di quanto si sarebbe potuto immaginare. Perché continuasse ad avanzare occorreva ormai una direzione che osasse dare il segnale. De Gaulle conosceva bene gli uomini del PCF, che aveva saputo utilizzare nel suo governo del 1946. Li sapeva incapaci di una tale audacia. Non nutrendo d'altra parte che disprezzo per « politici di scarto » tipo Mollet o Mitterand, decideva di far paura a tutti. Accusava il PCF di una politica che non aveva alcuna intenzione di seguire, minacciava una repressione che faceva piegare la schiena ai *leaders* ed offriva loro le elezioni in cambio del sabotaggio del movimento. Dinanzi ad una proposta elettoralistica, questi uomini si ritrovavano sul loro terreno prediletto. E così in extremis De Gaulle ha salvato il suo regime!

In conclusione, la borghesia francese, che è probabilmente la borghesia più esperta contro i movimenti di massa, ha mostrato nel corso del movimento del maggio 1968, che questa volta non l'hanno salvata né la sua intelligenza né la sua scaltrezza. E' stata la politica riformista della direzione del PCF e la sua capacità ancora assai notevole di controllare le grandi masse che hanno salvato il regime di De Gaulle ed il sistema capitalistico. L'economista borghese Pierre Uri, membro del « contro-governo » di Mitterand, ha parlato nel *Times* (5 giugno) di una « cospirazione oggettiva » tra il potere gollista e la direzione del PCF. Due giornalisti borghesi inglesi, P. Seale e M. Mc Conville, hanno scritto sul *The Observer* (19 maggio): « Ma la situazione paradossale che si riscontra in questo caos controllato è che i sindacati comunisti ed il governo gollista, che essi sembrano sfidare, si trovano in realtà dallo stesso lato della barricata. Essi difendono la società francese quale la conosciamo... Il Partito Comunista si è così rivelato come l'ultimo bastione della società dei consumi che gli studenti bolscevichi si erano impegnati a distruggere. E' come se Washington e Mosca si fossero messe insieme per annientare Hanoi ».

Le fasi del maggio 1968

Se si segue il movimento giorno per giorno, si può senza alcuna difficoltà tracciarne le fasi che si sono succedute secondo una logica interna estremamente precisa.

La prima fase ha inizio il 3 maggio con l'ingresso dei poliziotti nel cortile della Sorbona e la resistenza immediata degli studenti sul boulevard Saint Michel. Tocca il suo punto culminante il 10 maggio in cui si succedono lo sciopero dei liceali e la manifestazione partita dalla piazza Denfert-Rochereau che si ricongiunge al boulevard Saint-Michel per terminare nella notte delle barricate di via Gay-Lussac e delle vie vicine.

Questa fase apre la porta alla seconda che ha inizio con il grande sciopero generale di 24 ore e le manifestazioni del 13 maggio. Sotto la spinta di questa gigantesca dimostrazione gli operai, circa 48 ore più tardi, cominciano a dar vita ad uno sciopero generalizzato con l'occupazione delle fabbriche. Il movimento toccherà un livello assai elevato (una decina di milioni di scioperanti, senza parlare delle numerosissime manifestazioni di tutti gli strati sociali) verso la fine della settimana dal 20 al 25 maggio. Nel corso di questa si verificheranno il 24 maggio, con criteri politicamente opposti, da una parte le manifestazioni opache della CGT, dall'altra la manifestazione della gare de Lyon che si concluderà con una nuova notte di barricate e di sommosse in numerosi quartieri di Parigi. In gran fretta governo, padroni e dirigenti sindacali si lanceranno in una maratona di trattative che dureranno una trentina di ore.

Il lunedì 27 maggio i dirigenti sindacali hanno appena il tempo di presentare il protocollo degli accordi della via di Grenelle agli operai delle principali officine (Renault, Citroen ecc.). Questi accordi sono respinti con sdegno, per alzata di mano, all'unanimità. Da allora il movimento entra in una terza fase, politicamente decisiva: è la questione del potere che si pone. Il governo è impotente. Nelle strade si manifesta in favore di differenti formule del potere che dovrebbe succedere a quello di De Gaulle. Allo stadio Charléty la base è per il « potere ai lavoratori », mentre alla tribuna si profila la figura di Mendes-France che si presenta contemporaneamente alla borghesia e alle masse lavoratrici come un « De Gaulle di sinistra » pronto a succedere al De Gaulle di destra. Il 29 maggio dalla Bastiglia alla gare Saint Lazaire i lavoratori di Parigi e della sua cintura rossa rispondono all'appello della CGT e del PCF per un « governo popolare e di unità democratica, con la partecipazione dei comunisti ».

Ma non sono queste che velleità delle direzioni, dato che non viene lanciata nessuna parola d'ordine per una azione destinata a rovesciare il potere gollista. Forte di questa indecisione, di questa debolezza, del cretinismo elettoralistico e parlamentare che caratterizza chiaramente tutti i dirigenti di sinistra, De Gaulle decide di controbattere, raccatta tutto ciò che vi è di pigro, di pavido, di conservatore nel paese, denuncia un preteso pericolo proveniente dal PCF, minaccia di ricorrere ai mezzi militari e, in luogo del referendum di cui nessuno voleva sentir parlare, offre alla sinistra lo zuccherino delle elezioni legislative.

Con il discorso di De Gaulle del 30 maggio si apre una nuova fase. Le direzioni di massa accettano le elezioni e provocano una accentuata frantumazione del movimento. Lo sciopero generale illimitato che poneva oggettivamente la questione del potere, cede il posto a poderosi scioperi con obbiettivi essenzialmente economici ed a trattative separate con i padroni o con le direzioni dei ministeri. E' questa la fase in cui ci troviamo. Come spinta rivoluzionaria, crisi rivoluzionaria suscettibile di rovesciare il regime gollista e lo stesso sistema capitalistico, il maggio 1968 è ormai terminato. Il movimento di scioperi non si spegnerà da un giorno all'altro. Questi scioperi continueranno in vari settori in un modo più o meno prolungato. Non rientra nel quadro di questo articolo di analizzarli in dettaglio. Ci sia sufficiente notare che devono essere condotti vigorosamente, con il massimo di coesione in modo da consentire i migliori risultati sul piano delle rivendicazioni.

Il nuovo periodo di crisi del sistema capitalista non finirà con i presenti scioperi. La rivoluzione socialista passerà attraverso nuove esperienze, attraverso nuove crisi rivoluzionarie. Perché queste comincino nelle migliori condizioni, non è senza importanza che dagli scioperi attuali gli operai escano privi di ogni sentimento di sconfitta, di frustrazione, e che essi terminino gli scioperi come li avevano cominciati, cioè con spirito fortemente militante.

Le caratteristiche del movimento

Quali sono state le caratteristiche essenziali del movimento del maggio 1968? La prima, che ha colpito tutti, è la sua ampiezza numerica. Dieci milioni di scioperanti! Mai la Francia aveva conosciuto un tale movimento. Probabilmente nessun grande paese industriale ha conosciuto nulla di identico o di simile, proporzionalmente al numero dei suoi abitanti.

Il movimento — è un'altra delle sue caratteristiche — non ha mobilitato soltanto gli operai, il proletariato industriale ed agricolo propriamente detto, ma anche la maggioranza delle categorie dei salariati. Oltre agli insegnanti e agli studenti, che sono stati all'origine del movimento, la partecipazione dei liceali e, con questi, di un grande numero di giovani lavoratori, di giovanissimi, dai 14 ai 18 anni, è un fenomeno assolutamente nuovo nella storia. Si era avuta, nei periodi rivoluzionari, una partecipazione di giovanissimi, ma essa era stata limitata e non aveva mai raccolto la grande massa degli adolescenti, come è avvenuto questa volta. Si tratta di un fenomeno che meriterebbe un serio studio sociologico. Chiunque abbia seguito da vicino la partecipazione di questi giovani è rimasto stupìto, meravigliato, soprattutto dalla serietà, dall'elevata coscienza politica

oltre che dallo slancio proprio dell'età. Ciò rappresenta per il movimento la promessa, per i prossimi anni, di un fiorire di militanti e di quadri che avranno una esperienza già considerevole in una età in cui in altri tempi generalmente avveniva l'ingresso nelle organizzazioni giovanili. Il movimento ha trascinato tutta una serie di categorie che appartengono sociologicamenet alla piccola borghesia. Gran parte degli intellettuali, degli artisti, sono stati a fianco degli scioperanti. Analogamente, una gran parte delle nuove classi medie (tecnici ecc.). Se non ci sbagliamo, è la prima volta che la CGC ha preso un atteggiamento favorevole alle rivendicazioni operaie, che essa ha anche formalmente lasciato i suoi aderenti liberi di recarsi, se lo volevano, alla manifestazione del 13 maggio. Le libere professioni (medici, architetti ecc.) sono state pure trascinate nel movimento; manifestazioni hanno avuto luogo da parte di alcuni dei loro membri contro i dirigenti dei loro Ordini. Anche gli avvocati sono stati contagiati dal movimento per quello che concerne le regole arcaiche che li governano. I magistrati non sono stati da meno, tanto più che il governo aveva avuto, nel corso della lotta degli studenti, un atteggiamento disinvolto nei loro confronti. Ambienti scettici, come quello dei giornalisti, incolori come quello dei guardiani di giardini, poco politicizzati come quello dei calciatori professionisti e parecchi altri sono stati messi in moto da tale movimento. Tra i contadini, sono stati numerosi i manifestanti che si sono pronunciati direttamente per la solidarietà con le agitazioni operaie e quelle degli studenti.

Ricordiamo inoltre i soldati di leva; tutte le informazioni concordano nel dire che essi seguivano con il più grande interesse gli avvenimenti e che non sarebbe mai stato possibile scagliarli contro i lavoratori in sciopero.

Anche le forze di polizia, nella prima fase dello sciopero, hanno sentito la necessità di indirizzarsi, pur nel rispetto delle forme gerarchiche, alle autorità per far sapere che, se fossero stati contrapposti ai lavoratori in lotta per le loro rivendicazioni, ci sarebbero stati casi di coscienza. Quando i poliziotti parlano di coscienza!!!

Un'altra caratteristica è stato il superamento della legalità borghese. Il mese di maggio 1968 ha visto in Francia numerose manifestazioni di strada assai violente per le quali nessuno aveva chiesto l'autorizzazione alle competenti autorità, né gli scioperanti avevano ritenuto opportuno notificare il preavviso legale di cinque giorni prima di entrare in agitazione.

Queste manifestazioni non hanno avuto lo stesso carattere: alcune, in ottemperanza alla volontà dei loro organizzatori e con il tacito consenso delle autorità, si sono svolte con calma, senza chiasso, senza entusiasmo, altre, invece, raggiungevano un livello politico assai elevato e non esitavano ad affrontare le forze della repressione, lasciando libero corso ai più vari metodi di combattimento.

Le diverse manifestazioni che hanno avuto luogo a Parigi erano la espressione sulle piazze delle varie correnti politiche che si contrapponevano nel seno stesso del movimento. Esse hanno costituto la più evidente dimostrazione dei differenti orientamenti che miravano a condurre il movimento verso questo o quell'obbiettivo politico. Poi

ché il potere era effettivamente « sulle piazze », la politica si faceva nelle piazze; è stata una scuola politica di una ineguagliabile efficacia.

Non si sottolineerà mai abbastanza una caratteristica essenziale di un periodo rivoluzionario. Diverse manifestazioni di una durata più o meno lunga e le azioni più o meno estese hanno intaccato l'autorità dello Stato, del padronato, delle istituzioni che si basano sulla società capitalista. Nel linguaggio marxista, si tratta di una molteplicità di manifestazioni tendenti alla creazione di un « dualismo di poteri » più o meno prolungato, cioè alla creazione di organismi o istituzioni, talvolta solamente embrionali, che non entrano nel quadro della società capitalistica o del regime attuale, e che, nel loro sviluppo, potevano divenire gli organi dirigenti di una nuova società. Nella decomposizione della società capitalista e del suo Stato cominciavano a formarsi, a partire dalla base, gli elementi di una società socialista. Il rapporto di forze obbligava il potere capitalista a subirli o ad accettarli, temporaneamente, bene inteso! Le manifestazioni di « dualismo di poteri » si sono prodotte spesso indipendentemente dalla coscienza che potevano averne quelli che vi partecipavano. Citiamo qualche caso.

Sono evidentemente le Università e numerosi istituti di istruzione che hanno rotto nel modo più netto con il potere, perché dovevano subire uno statuto stabilito da Napoleone I° e perché è in organismi del genere che l'autogestione può stabilirsi con minore difficoltà. E' sempre in questo campo che nessuna soluzione è stata apportata, che le relazioni con il potere non si sono ristabilite, che ci si può attendere una quantità di conflitti. Tentativi di riorganizzazione delle strutture sono stati fatti anche da professori e da liceali che non mancheranno di scontrarsi alle resistenze dell'amministrazione. Ciò che si è tentato nelle facoltà di medicina ha avuto di norma il suo prolungamento negli ospedali legati all'insegnamento della medicina.

Non possiamo dilungarci sui numerosi esempi di contestazione delle autorità nelle fabbriche. In numerosi casi sono stati sequestrati direttori o si è loro proibito l'ingresso in fabbrica. Durante lo sciopero i comitati di sciopero — anche quando non si trattava che delle vecchie commissioni sindacali con un altro nome — per assicurare il proseguimento dello sciopero sono stati indotti ad adoperare il materiale delle fabbriche (Sacloy, ecc.). In taluni casi i comitati di sciopero sono andati oltre gli specifici compiti delle loro rispettive fabbriche, rivolgendosi ai fornitori, gettando le basi per una ripresa del lavoro senza i padroni. I problemi della garanzia del lavoro, delle assunzioni ecc. sono stati posti all'ordine del giorno (CSF a Brest). Nei servizi, il controllo da parte degli stessi agenti dei servizi è stato spesso decisivo; così, erano gli stessi impiegati postali a controllare i testi dei telegrammi per decidere se fossero urgenti o no.

Certe località si sono trovate effettivamente sotto la direzione delle organizzazioni sindacali (a Nantes e a Saint-Nazaire le autorità prefettizie servivano in realtà da tramite tra i sindacati e il governo). A Caen l'entrata e l'uscita dalla città per tutta una

giornata sono state sotto il controllo degli scioperanti. Sono segnalati in gran numero casi in cui gli stessi cittadini hanno preso iniziative niente affatto rispettose della legalità e della proprietà borghese, occupando terreni, locali, utilizzandoli per necessità sempre trascurate o ignorate dalle autorità ufficiali.

Quello che è successo nella industria tipografica merita qualche commento. La direzione dei sindacati del libro, in seguito ad un accordo con i dirigenti riformisti o staliniani, aveva autorizzato la comparsa dei quotidiani. Così la stampa borghese continuava ad uscire. E' vero che in certe circostanze i lavoratori hanno imposto una modifica dei titoli (*Figaro*) o si sono rifiutati di fare uscire un giornale (*La Nation*), quando il contenuto poteva nuocere allo sciopero. In questi casi i lavoratori correggevano con la loro sensibilità la decisione della loro organizzazione sindacale. Ma questa decisione sottintendeva un altro aspetto non trascurabile. Lo sciopero doveva essere applicato a tutta la stampa settimanale e a tutte le pubblicazioni; ne risultava che le pubblicazioni ricche che lo desiderassero, potevano essere stampate all'estero, mentre tutti i giornali d'avanguardia i cui mezzi finanziari sono notoriamente ridotti, erano messi, salvo rare eccezioni, nell'impossibilità di uscire. In altre parole, mentre la stampa borghese e quella riformista e stalinista potevano esprimersi liberamente, i militanti rivoluzionari si trovavano di fronte a enormi difficoltà per esprimere il loro punto di vista. Il sindacato dei correttori, particolarmente sensibile a questo problema, aveva tuttavia adottato in una risoluzione la seguente proposizione: « si pronuncia per la libertà di stampa *a cura degli scioperanti stessi* di ogni pubblicazione che sostenga il movimento operaio e studentesco, quotidiana o periodica ».

Un campo in cui la questione dei rapporti con il potere ha preso una forma acuta è quello della radio e della televisione. Da una parte si è visto il governo, tanto preoccupato della « libertà di lavoro », privare le trasmittenti periferiche dei radio-telefoni per cui esse pagavano l'affitto, affinché non venissero trasmesse le notizie delle manifestazioni rivoluzionarie e delle selvagge repressioni delle CRS e delle guardie mobili. D'altra parte sotto la pressione degli avvenimenti e della indignazione generale, l'ORTF ha visto una maggioranza del suo personale, compresi i giornalisti che non avevano affatto brillato nel passato per la loro indipendenza, rifiutarsi di fare funzionare una organizzazione sistematica di menzogna ufficiale. Infine, in un momento particolarmente acuto della crisi, si sono potuti ascoltare e vedere alla televisione Geismar, Sauvageot e Cohn-Bendit, e questa sola trasmissione ha mostrato a qual punto una televisione semplicemente onesta possa recar danno al potere. Se quest'ultimo sembrava rinunciare per un certo periodo a ristabilire il suo « ordine » nelle Università, non era in alcun momento disposto a fare concessioni di fondo in materia di direzione politica dell'ORTF.

La forma più sviluppata di « dualismo di poteri » si è espressa alla Sorbona. Le leggi borghesi si arrestano al perimetro che circonda questo edificio in cui un tempo si insegnava la scolastica. La polizia non vi entra. L'immunità vi è assicurata per chi contravviene alle leggi borghesi. Cohn-Bendit a cui è interdetto il soggiorno in Francia, vi vive in sicurezza. La democrazia socialista vi conosce uno sviluppo senza limiti. La Sorbona è autogestita. Ci si segnala che da qualche giorno la polizia verifica durante le ore notturne i documenti di chi vi entra o ne esce; essa lo fa in un momento in cui alle frontiere della Francia i servizi di polizia e di dogana sono pressocché scomparsi. Alla Sorbona non si tiene più conto delle decisioni governative a proposito di insegnamento, e non solo a tale proposito. Vi si decidono le manifestazioni che sono in effetti veri e propri tentativi di sortita, non sempre pacifica, in un paese diverso.

La Sorbona è per così dire il primo territorio libero della Repubblica socialista di Francia. Il termine « straniero » non vi ha più alcun senso.

Il movimento ha infine fatto nascere molteplici forme spontanee di organizzazione, legate o no alle organizzazioni esistenti precedentemente. Chi non è rimasto impressionato dal numero dei volantini, diffusi da ogni parte, sia di vecchie organizzazioni, sia di organizzazioni nuove più o meno effimere, sia di singoli individui! Alcuni hanno creduto di fare gli spiritosi denigrando come una kermesse l'occupazione della Sorbona; non sono affatto lontani dal pensiero di De Gaulle che riteneva trattarsi di una carnevalata. In effetti, al di là da certe manifestazioni che si possono ritenere poco serie, si aveva invece in quel fenomeno la rivelazione della forza creatrice della rivoluzione, della liberazione, grazie ad essa, della iniziativa creatrice sia delle masse che degli individui. Ciò che caratterizza la vita alla Sorbona non sono gli « eccessi », ma tutto ciò che essa ha avuto di creativo, di incontestabile liberazione dell'essere umano, molto meglio di quanto molti teorici abbiano potuto concepire per anni. Ritorneremo su alcuni di questi problemi quando affronteremo i compiti della avanguardia rivoluzionaria, come si è manifestata in questo movimento. Uno di questi compiti consiste nel difendere queste conquiste; il movimento stesso potrà poi procedere alla propria decantazione, eliminando ciò che non gli sembrerà valido.

Il movimento delle masse e le direzioni tradizionali

Quando si studiano più da vicino le diverse fasi del movimento, si giunge alle seguenti conclusioni. Nel « detonatore » esistevano parecchi elementi che potevano svolgere un ruolo dirigente: gruppi politici, le direzioni dell'UNEF e dello SNESUP, in cui si trovavano militanti politicizzati, indipendenti dalle direzioni tradizionali ed in opposizione alle politiche di queste direzioni. Senza sopravvalutare le forze sulle quali si appoggiavano questi dirigenti dell'UNEF e dello SNESUP né la forza dei gruppi politicizzati, si può dire che queste « decine di arrabbiati », nelle condizioni

oggettive della crisi rivoluzionaria, sono ottimamente servite all'esplosione del movimento ed, in seguito, al suo sviluppo attraverso le diverse fasi di cui abbiamo parlato, fino all'ultima in cui il « detonatore » non avrebbe potuto giuocare di nuovo il suo ruolo se non si fossero presentate circostanze eccezionali - cosa che non accadde, e si vedrà ulteriormente il perché.

Il movimento operaio, una volta messo in movimento sotto la spinta del « detonatore », ha proceduto da solo malgrado le sue direzioni tradizionali. Queste tardavano a manifestare la solidarietà con gli studenti in lotta contro la polizia; esse non volevano che una manifestazione per il 15 maggio, ma in seguito alla notte delle barricate del 10-11 maggio, si vedevano obbligate, sotto la pressione della collera popolare, a proclamare lo sciopero generale di 24 ore per il giorno 13. Dopo questa iniziativa, si ritenevano nuovamente tranquille quando, spontaneamente, gli operai, essenzialmente i giovani, cominciavano ad occupare le fabbriche al di fuori delle direttive dei sindacati. Le direzioni sindacali non facevano che registrare, ancora una volta, lo stato di fatto che si era creato.

Lasciamo da parte la direzione della CFDT o quella di FO, le cui rispettive influenze sulla classe operaia erano limitate. Nessuno si aspettava d'altronde che la CFDT o FO si ponessero all'avanguardia. La direzione della CGT, dal suo canto, aveva dietro di sè i gruppi più decisi della classe operaia, come si è visto nella manifestazione del 29 maggio. Le minoranze rivoluzionarie erano coscienti del ruolo nefasto che poteva giuocare la direzione della CGT, a causa dei suoi legami con la politica del PCF, ma le grandi masse operaie riponevano le loro speranze in questa direzione.

La direzione della CGT e del PCF è stata superata dal movimento delle masse a partire dal 3 maggio e per tutte le giornate successive. Solamente il 29 maggio - con circa quattro settimane di ritardo - chiedendo un cambiamento di politica e la costituzione di un « governo popolare e di unione democratica », sembrava riprendere in mano la situazione. Così, mentre non ha mai cessato di essere superata a sinistra dal movimento di massa, si è contemporaneamente sforzata di incanalare la marcia in avanti del movimento dirigendo i suoi colpi principali contro i provocatori, i « gauchistes » ecc. In nessun momento ha proceduto ad una critica delle direzioni delle altre centrali sindacali, e non senza motivo. Ma ha sentito il bisogno di denunciare, ed anche di rompere, e in quali termini, con l'UNEF. Questa direzione burocratica del PCF e della CGT pensava che, una volta denunciati ed eliminati i « gauchistes », il movimento sarebbe rientrato nell'« ordine ». Non erano forse parecchi anni che si vedeva il « servizio d'ordine » della CGT - che non ha scambiato durante lo stesso periodo né durante il maggio 1968 il minimo colpo con le forze di polizia - eliminare violentamente dalle manifestazioni organizzate dalla CGT, i « gauchistes » ed altri « provocatori » che rischiavano di far perdere a tali manifestazioni la loro « calma » e la loro « dignità », cioè di rompere gli accordi precedentemente intercorsi con la polizia? Fuoco a sinistra, tale era la parola d'ordine della direzione della CGT e del PCF. Fuoco a sinistra, e non soltanto contro i « gauchistes » ma contro tutto il movimento di massa che andava in quella direzione.

Non sono state tuttavia queste denunce a nuocere particolarmente al corso del movimento. Esso aveva in sè una tale forza per cui ha potuto assai spesso ignorarle. Particolarmente dannosa è stata anzitutto la frammentazione imposta dalla direzione della CGT, seguita dalle altre direzioni sindacali. Gli studenti e gli insegnanti, così come i liceali, sono stati, in primo luogo, tenuti con cura lontani dai lavoratori. Tutto è stato messo in opera perchè questa separazione si aggravasse. Per l'Università, la CGT ed il PCF avanzano parole d'ordine, come l'« Università democratica e moderna », che non hanno nulla in comune con le esigenze degli studenti e degli insegnanti in sciopero. Praticamente, la porta delle fabbriche è stata chiusa agli studenti perchè i dirigenti della CGT temevano che essi contaminassero i lavoratori con la loro politica « gauchiste ».Per giungere ad un tale risultato, i dirigenti hanno fatto del loro meglio per ridurre il numero degli scioperanti che occupavano le fabbriche, costringendo la maggioranza a restarsene a casa, in modo che le fabbriche fossero occupate soprattutto dagli elementi considerati più sicuri per la politica dei dirigenti.

Inoltre i negoziati con un governo, che non avrebbe dovuto neppure essere considerato come un valido interlocutore, sono stati condotti fin dall'inizio in modo da dividere gli uni dagli altri, i lavoratori del settore privato, quelli del settore nazionalizzato e i dipendenti statali. In altre parole, non ci si trovava, secondo quei dirigenti, dinnanzi ad uno sciopero generale. Essi si erano sempre rifiutati di lanciare lo sciopero generale con la scusa che già c'era; ma la ragione del loro atteggiamento era che, se essi l'avessero lanciata, avrebbero dovuto fissare un obbiettivo che non poteva essere che d'ordine politico, poichè sarebbe stato quello il solo denominatore comune all'insieme delle rivendicazioni. Questi burocrati non hanno visto il movimento che come una somma aritmetica di movimenti rivendicativi distinti, da negoziarsi ciascuno per proprio conto. Tale è stata la loro politica nelle settimane che precedettero i negoziati di Grenelle e nel corso dei negoziati stessi, tale è rimasta immediatamente dopo il rigetto di questi accordi da parte degli operai.

Anche nel momento in cui la CGT organizzava la manifestazione del 29 maggio, non stabiliva alcun legame tra le rivendicazioni immediate e la parola d'ordine del « governo popolare ». Mai dichiarava che lo sciopero generale, per essa inesistente, poichè non proclamato, aveva per obbiettivo la costituzione di questo « governo popolare ». Infine, quando de Gaulle, per spargere il panico, accusava il PCF e la CGT di condurre una politica di scioperi il cui obbiettivo era quello di cambiare il governo del paese, le due organizzazioni respingevano questa accusa. Infine, la direzione del PCF e

della CGT si allineava subito alla decisione di De Gaulle di procedere a elezioni legislative. Così la direzione della CGT che respingeva l'accusa di fare della politica rivoluzionaria, sostenendo che i problemi politici riguardano anzitutto i partiti, si riconciliava con la politica tuffandosi nell'elettoralismo.

Veniamo adesso alla politica più in particolare del PCF. Anzitutto il PCF, come la CGT, ha diretto quasi tutti i suoi colpi contro i «gauchistes ». Dopo l'articolo di Marchais, segretario dell'organizzazione del partito, che denuncia nella *Humanité* del 13 maggio - il giorno stesso in cui cominciava la lotta - « il tedesco Cohn-Bendit », non è più trascorso un giorno senza una condanna più o meno severa, più o meno grossolana nei termini, dei « gauchistes ». Le variazioni a questo proposito non sono senza interesse. E' facile mostrare, seguendo le colonne della *Humanité,* che la denuncia virulenta dei primi giorni si è attenuata progressivamente (se si può impiegare questo avverbio a questo proposito) nella misura in cui il movimento era in ascesa e si ingrandiva; ha ripreso poi un tono più accentuato alla vigilia di ogni possibilità di superamento delle direzioni, si è acuita infine dopo il discorso di De Gaulle e soprattutto dopo che si è andata sviluppando la ripresa del lavoro.

Non si può dimenticare che la direzione dell'UNEF e la direzione della CGT non si sono potute accordare perchè quest'ultima si è rifiutata di condannare la decisione governativa che interdiva il soggiorno a Cohn-Bendit. Quale autorità avranno domani le proteste del PCF o della CGT quando il governo espellerà gli operai stranieri? Nei dirigenti di queste organizzazioni burocratiche l'odio contro i « gauchistes » ha preso il sopravvento sulla solidarietà verso i militanti stranieri perseguitati da misure amministrative. E' vero che gli stalinisti non difendono mai i loro oppositori di sinistra colpiti dalla borghesia.

Durante il movimento del maggio 1968 la direzione del PCF ha adottato di preferenza il termine « gauchiste » per attaccare i militanti rivoluzionari. Adesso essa ricorre al termine di provocatore. Il numero dell'8 giugno dell'*Humanité* è particolarmente interessante su questo punto. I provocatori a Flins non sono il governo e le guardie mobili ma gli studenti e Geismar dello SNESUP che vi si sono recati per esprimere la loro solidarietà con i lavoratori cacciati dalla fabbrica e che si sono battuti accanto ad essi contro le forze di repressione. . . Gli studenti non vi si trovavano organizzati in commandos (cosa d'altronde che non sarebbe affatto inutile per tener testa alle forze dell'« ordine »), ma le affermazioni apparse sull'*Humanité* non possono essere qualificate altrimenti che come delle vere e proprie delazioni. Sono delle vere provocazioni di cui bisogna denunciare gli obbiettivi infami! Ma la ragione di questa furiosa campagna da parte dei dirigenti del PCF si trova esplicitamente in una dichiarazione della Federazione CGT dei ferrovieri, che è quella dello stesso Séguy: degli incidenti con le forze dello Stato potrebbero nuocere alla campagna elettorale. Dalla condanna di coloro che sostengono gli scioperanti a quella degli scioperanti stessi, il passo non è lungo. Dopo tutto i nostri stalinisti non sono affatto novizi in materia. Nel dicembre del 1945 uno dei segretari staliniani della CGT non dichiarò forse: « lo sciopero è l'arma dei trusts »?

Ma il « fuoco a sinistra » non è che una parte della politica della direzione della CGT. Come si comportava alla sua destra, cioè nei confronti della FGDS?

La linea della direzione del PCF da qualche anno a questa parte è ben nota: tende al raggiungimento di un programma comune con la FGDS in modo da condurre una campagna elettorale congiunta in vista della formazione di un governo sulla base di questo programma. Si lasciava più o meno chiaramente capire che ciò doveva essere legato ad un movimento di massa di « un'ampiezza mai raggiunta ». Non sappiamo se Waldeck-Rochet alludesse, ma ne dubitiamo, ad un movimento rivoluzionario, o se la sua visione di tale movimento corrispondesse a quello che si è prodotto nel 1968; sia detto *en passant,* non abbiamo mai notato in lui il dono di un'immaginazione particolarmente brillante. Comunque sia, quando il movimento di « un'ampiezza mai raggiunta » si è prodotto, non pare che lo abbia riconosciuto e ne abbia tirato le conseguenze. Sin dal primo giorno e sino a quasi la fine di maggio, ha moltiplicato gli appelli e le lettere a Mitterrand perchè fossero accettati i negoziati per la formulazione di un programma comune.

La direzione del PCF, che si era, tanto per non citare che un esempio, rifiutata di servire - a suo dire - da « forza ausiliaria » all'UNEF quando quest'ultima aveva organizzato nel 1960 una manifestazione contro le guerra d'Algeria, ha ripetuto quotidianamente le suppliche alla FGDS perchè accettasse un incontro al fine di negoziare quel misterioso « programma comune » di cui non si riescono ad immaginare i termini dato che la « dichiarazione di febbraio 1968 » non potrebbe certo esserne il modello. Non voleva essere una « forza ausiliaria » all'UNEF nella lotta contro la guerra d'Algeria, ma è apparsa stavolta desiderosa di fungere da forza ausiliaria alla FGDS su un non si sa bene quale programma, nel momento in cui il movimento delle masse raggiungeva un'ampiezza eccezionale.

Dal 3 al 27 maggio, la direzione del PCF non ha mai portato avanti sul piano d'azione una parola d'ordine sulla formazione di un nuovo governo. La sua decisione era per cosi dire subordinata ad un accordo con la FGDS su quel « programma comune » che nessuno ha ancora visto. La direzione del PCF non ha avuto da proporre dunque nessuna soluzione propria della crisi durante più di 25 giorni. Per essa, tutto dipendeva da un accordo con la FGDS.

Ma la direzione del PCF ha operato una svolta verso la fine di maggio pronunciandosi per un « governo popolare di unione democratica » e facendo un appello alla costituzione di « comitati d'azione » per un tale governo. A questo punto bisogna chiarire due cose: primo, non abbiamo mai trovato nella stampa del PCF una definizione del contenuto di un tale governo. Gli agitatori del PCF scandivano

« con la partecipazione dei comunisti ». Sì, d'accordo, ma con chi si sarebbero ritrovati i comunisti in tale governo? Con la FGDS, si potrebbe pensare. Ma del piccolo particolare che rendeva impossibile questa soluzione parleremo dopo aver accennato al secondo punto da tener presente. La direzione del PCF ha usato il termine di « comitato d'azione » che era quello che designava le numerose organizzazioni createsi nel movimento del maggio '68 sulla base di una politica del tutto diversa dalla sua. Rifaceva così l'operazione da essa compiuta qualche mese prima, quando creava dei « comitati per il Vietnam » del tutto diversi da quelli che già operavano da lunghi mesi con una strenua lotta per la vittoria del Vietnam, e che la direzione aveva osteggiato bollandoli di« estremismo ». Quando, dunque, non calunnia gli « estremisti », la direzione del PCF si sforza di imbrogliare le carte; politicamente essa crea quindi dei « comitati d'azione » il cui obbiettivo è, in rapporto all'azione reale delle masse, l'inazione.

Ciò detto, veniamo al problema del governo vero e proprio. La formula « governo popolare e d'unione democratica » nn è certo caduta dal cielo. Mentre la direzione del PCF supplicava a mani giunte la direzione della FGDS di accordarsi su quel « programma comune » che non sembra affatto prossimo a vedere la luce, sotto gli occhi di molti si cucinava da parecchi giorni un'operazione, apparsa in tutta la sua chiarezza nel momento stesso i cui il PCF, che ne era al corrente, presentava la sua nuova formula.

Il movimento di maggio '68 aveva, di per sè, posto la questione del governo. Se ne erano resi conto persino nelle file golliste. Per parte sua, Mitterand, dimenticata completamente l'esistenza del suo « controgoverno », faceva una dichiarazione in favore di un « governo di transizione » che non aveva gran che in comune con l'alleanza preferenziale della FGDS con il PCF, e, conseguentemente, con un governo FGDS-PCF. Mitterrand aggiungeva che egli era pronto ad assumere la direzione di un tale governo ma che (o generosità rara nel mondo politico!) vi erano persone altrettanto degne di lui di dirigerlo, Mendès-France per esempio. Il nome che da vari giorni si bisbigliava tra le quinte era stato finalmente pronunciato pubblicamente.

Che significava questa operazione politica? Mendès-France non escludeva la partecipazione dei comunisti al suo governo, ma nello stesso momento Lecanuet faceva anch'egli cadere le sue preclusioni da quel lato. Mendès-France aggiungeva che tale « governo provvisorio » non doveva basarsi su dei « dosaggi ». Tutto diventava cosi molto chiaro. L'operazione consisteva nel sostituire a un governo bonapartista di destra con De Gaulle un governo, sempre bonapartista, ma di « sinistra » con Mendès-France. Avrebbe dovuto essere un governo non basato su una maggioranza parlamentare ma in equilibrio tra le forze sociali che si contrapponevano nel paese.

Tale gioco si sarebbe appoggiato maggiormente sulle forze situate a sinistra contrariamente a quanto era accaduto con de Gaulle. Mendès-France non è certo un novellino in questo

tipo di operazioni: il suo governo del 1954 era un abbozzo di una simile operazione, non per niente abbiamo ritrovato nei governi de Gaulle più di un uomo politico che ne aveva fatto parte (tra gli altri, Fouchet).

Per il capitalismo francese, il « governo forte » di de Gaulle poteva non essere più la soluzione governativa più adatta di fronte a un movimento così poderoso. D'altra parte non era assolutamente il caso di ritornare alla democrazia borghese. Un'altra compagine governativa, sotto la direzione di un uomo cosiddetto di sinistra, avrebbe svolto la stessa funzione di de Gaulle.

La direzione del PCF vedeva in questo tentativo un'iniziativa nei suoi confronti: non aveva forse in passato (sotto la guida di Thorez) fatto parte di un governo di questo tipo diretto da de Gaulle? Essa voleva un governo, diretto da Mitterrand o da un altro, sul quale poter esercitare una pressione, non certo per far trionfare il socialismo, (se avesse voluto ciò non avrebbe certo avuto bisogno di ricorrere a Mitterrand o a chicchessia), ma per influenzarlo a favore della politica del Kremlino, specialmente per quanto riguarda la politica internazionale. Un governo parlamentare tipo Mitterrand avrebbe potuto essere, più di un governo bonapartista di tipo Mendès-France, sensibile a questa pressione. La manifestazione del 29 maggio « per un governo popolare » apparentemente diretta contro de Gaulle era, nello spirito dei suoi organizzatori, almeno nella stessa misura diretta contro l'operazione Mendès-France.

E infine, quando de Gaulle decideva di affrontare la battaglia, la prima eco alla sua decisione di fare le elezioni legislative è venuta da Waldeck-Rochet: secondo lui, de Gaulle non faceva altro che riprendere una rivendicazione del PCF. La direzione del PCF invitava quindi tutti i suoi membri a rimboccarsi le maniche in vista delle prossime elezioni: il che in pratica non poteva non andare a detrimento degli scioperi sempre in corso.

Si può legittimamente mettere in dubbio la volontà delle direzioni del PCF di cacciare de Gaulle. La lettura della stampa dell'Unione Sovietica e quella di altri paesi dell'Europa orientale mostra che de Gaulle gode del favore dei governi di questi paesi dove era stato ricevuto in questi ultimi anni con molto entusiasmo. Un cambiamento è apparso soltanto dopo le sue recentissime prese di posizione anticomuniste. Ma se questa interpretazione della volontà della direzione del PCF può essere materia di dibattito, non si può, invece, avere esitazioni su un altro punto: la direzione del PCF sarebbe disposta, se fosse necessario, a sostituire il regime di de Gaulle con un altro, ma non sulla base di un movimento di massa come quello prodottosi nel maggio '68; essa non vuole farlo che sulla base di un successo elettorale. E' meno pericoloso per il governo che potrebbe venirne fuori.

Riassumiamo il bilancio della direzione staliniana del PCF e della CGT nel corso del mese di maggio 1968.

— Essa si è opposta alla lotta rivoluzionaria degli studenti ed ha fatto tutto quanto poteva perchè que-

sti ultimi non potessero collegarsi sul piano politico ed organizzativo con gli operai;

— Ha tenuto separate le diverse categorie di lavoratori (industria privata, settore nazionalizzato, dipendenti statali, ecc.) invece di unirle intorno ad un programma comune;

— Ha rifiutato di proclamare lo sciopero generale col pretesto che era di fatto in corso, in realtà non l'ha fatto per non portare avanti la sola parola d'ordine adeguata allo sciopero generale, quella della lotta per la presa del potere;

— Ha negoziato ignorando la volontà dei lavoratori e ha accettato degli accordi indegni, accordi che i lavoratori hanno spontaneamente respinto in tanti secondi quante erano state le ore impiegate dai dirigenti sindacali a metterli a punto col padronato ed il governo;

— Non ha mai preso la minima iniziativa per mobilitare gli scioperanti limitandosi o a tenerli chiusi nelle fabbriche o a mandarli a casa a non far niente;

— Ha combattuto e calunniato senza sosta gli « estremisti », incoraggiando sotto sotto la violenza fisica, come per il passato, ma non ha mai organizzato gli operai a difendersi contro le bande reazionarie e le forze della repressione statale;

— Non ha mai portato avanti la parola d'ordine di scioglimento delle forze di repressione (guardia mobile, CRS) che erano mandate contro gli studenti e gli operai;

— Ha tradito il dovere della difesa dei militanti « stranieri » di fronte alle misure repressive del potere (caso Cohn-Bendit) facendo così prevalere i suoi interessi frazionistici sull'internazionalismo proletario e contro di esso;

— Non ha mai denunciato pubblicamente le manovre di Mitterrand e non ha fatto altro che correre dietro alla FGDS per ottenere un « programma comune » in ritardo rispetto alla situazione politica;

— Ha avuto un atteggiamento molto equivoco sul referendum deciso in un primo momento da de Gaulle;

— Non ha mai cercato di rovesciare de Gaulle ed è stata la prima ad accettare la sua decisione di indire le elezioni legislative tradendo così dieci milioni di scioperanti per poter raccogliere cinque milioni di schede elettorali;

— Non ha voluto utilizzare un movimento che portava al socialismo. Alla ricerca di una « nuova democrazia » di carettere borghese essa ha, con questa politica, assicurato il mantenimento del regime di de Gaulle;

— Questo tradimento della direzione del PCF raggiunge e sorpassa quelli, tanto spesso denunciati, della socialdemocrazia. Se essa non è giunta a comportarsi come i Noske e gli Ebert contro la rivoluzione tedesca del 1918-19 ciò è dovuto al fatto che la borghesia non ha avuto bisogno di giungere a tanto ma il suo comportamento contro gli « estremisti » non lascia dubbi: è disposta a farlo, ove occorresse.

Occorre aggiungere qualche parola sull'inquadramento della classe operaia da parte della direzione del PCF tramite l'apparato della CGT.

Per anni e anni gli staliniani hanno soffocato la democrazia operaia nelle organizzazioni da essi dominate, e principalmente nella CGT. Era quindi praticamente impossibile che un operaio accedesse alla più modesta delle funzioni in una sezione sindacale, in un sindacato o persino alla funzione di delegato di fabbrica — malgrado la sua devozione e la sua attività di militante — senza il consenso della cellula di fabbrica o dell'apparato sindacale dell'impresa. Soltanto quelli che riuscivano a passare attraverso questo filtro potevano diventare ufficialmente uomini di fiducia dei lavoratori anche per i gradini più bassi della gerarchia. Ciò vuol dire che, anche se non erano necessariamente membri del Partito comunista, non dovevano costituire un ostacolo alla sua politica, portata avanti tramite la CGT. Poche e rare eccezioni si erano verificate nel corso degli ultimi anni: quelle dei militanti sindacali con la tessera del P.S.U. per esempio, sempre a patto che le loro critiche, nel corso delle assemblee sindacali, non oltrepassassero un certo limite. In queste condizioni, tutti i militanti critici avevano ben poche possibilità di svolgere una attività. Non potevano mai farsi veramente sentire nei congressi sindacali, difendervi con franchezza un orienta-

La testa del corteo degli studenti durante la manifestazione del 1° giugno. A destra, con il megafono in mano, è ALAIN KRIVINE.

mento diverso da quello della direzione. Gli oppositori conosciuti avevano appena diritto di cittadinanza.

Nel corso del movimento sono stati designati dei « comitati di sciopero » nelle varie aziende. Alla stragrande maggioranza dei lavoratori, però, la nozione di « comitato di sciopero » non era affatto chiara per il semplice motivo che le direzioni sindacali non avevano interesse a chiarirla. Esse non si sono mai poste il problema di far comprendere agli operai che, nel corso di uno sciopero, gli organi dirigenti dello sciopero devono essere *democraticamente eletti dall'assemblea degli scioperanti, iscritti al sindacato o meno*. Soltanto in casi del tutto eccezionali, in pochissime aziende, questo principio è stato applicato. In genere, il direttivo della sezione sindacale è stato ribattezzato « comitato di sciopero ». Quale è stato il risultato? Questi « comitati di sciopero ». hanno continuato ad agire come organi esecutivi delle sezioni sindacali, costituendo dunque molto più le cinghie di trasmissione della politica della CGT nei confronti degli operai che le cinghie di trasmissione delle aspirazioni e della volontà della base nei confronti dei vertici sindacali.

Ma questo mascheramento dei direttivi sindacali in « comitati di sciopero » ha avuto un'altra conseguenza davvero grave: questi « comitati di sciopero » non avevano altro tra loro che l'apparato dei sindacati. Se ci fossero stati veri comitati di sciopero elettivi, si sarebbe probabilmente verificata — come è sempre accaduto - la tendenza a federarsi sul piano locale, poi regionale e infine nazionale. Invece delle forche caudine burocratiche, il movimento avrebbe conosciuto lo sviluppo, dalla base, di una rete di comitati democraticamente eletti e tendenti a creare una direzione molto più rappresentativa della classe in lotta. Tale direzione sarebbe stata molto più dipendente dagli scioperanti che da un apparato sindacale e di partito i cui specifici interessi ostacolavano le tendenze naturali, più profonde, del movimento, ed in particolare la tendenza rivoluzionaria che spingeva verso la presa del potere per creare una società socialista.

L'avanguardia rivoluzionaria

L'avanguardia rivoluzionaria del movimento del maggio 1968 è stata costituita dalla gioventù, una gioventù che nella sua grande maggioranza sfuggiva all'influenza delle organizzazioni e delle direzioni tradizionali del movimento operaio.

Sono stati gli studenti a dare battaglia per primi all'Università. Si erano visti sorgere movimenti nuovi, come quello del 22 Marzo a Nanterre; e nuove formazioni politiche si richiamavano a Trotsky, a Che Guevara, a Mao Tse Tung.

Per i loro orientamenti, queste formazioni hanno avuto nell'UNEF un ruolo dirigente suscitando prese di posizioni, manifestazioni, ecc. I rapporti delle vecchie direzioni del movimento operaio con gli studenti non lasciano dubbi. Non si è quasi sentito parlare di studenti socialisti. Quanto agli studenti comunisti, guidati dall'Ufficio Politico, essi avevano nel corso degli ultimi anni espulso dall'UEC in ondate successive tutti quegli elementi che erano su posizioni politiche diverse da quelle di Waldeck-Rochet (e cioè la maggioranza). Proprio questi espulsi dovevano trovarsi alla testa dei cosiddetti « gruppetti ». Esclusi dalle manifestazioni pacifiche e poco animate che periodicamente si muovevano ora da piazza della Repubblica a piazza della Bastiglia, ora da piazza della Bastiglia a piazza della Republica, questi « estremisti » sono riapparsi nelle manifestazioni di maggio 1968 alla testa di decine di migliaia di manifestanti, entusiasti, combattivi, niente affatto spaventati di dover affrontare le forze repressive dello Stato capitalista. Nel cortile della Sorbona occupata dagli studenti anche l'UEC era presente - gli altri gruppi infatti rispettano la democrazia operaia anche nei confronti di coloro che l'avevano calpestata per anni ed anni - ma l'autorità e l'influenza dell'UEC e, attraverso di essa, quella del PCF, sono irrimediabilmente compromesse nell'ambiente studentesco. Non occorre essere indovini per capire che ormai la direzione del PCF non ha più molte *chances* in questo ambiente. In base alle osservazioni che si sono potute fare qua e là, si può dire che il reclutamento dall'UEC in questo ultimissimo periodo è avvenuto negli strati politicamente più arretrati, ciò che è del tutto normale. Quando un partito ha ormai il « senso dello Stato » (capitalista), come diceva il direttore di *Le Monde* a proposito del PCF, esso può attrarre, in un periodo come questo, solo chi pensa ancora a farsi una vita tranquilla al servizio di questo Stato o del padronato e non chi si dedica alla rivoluzione socialista.

Ai giovani universitari si è unita la gioventù dei licei e delle altre scuole medie. La partecipazione al movimento del maggio 1968 di centinaia di migliaia di ragazzi di 14 o 15 anni è un fenomeno assolutamente nuovo nella storia. La mobilitazione dei liceali era nata nel corso di azioni di solidarietà con la rivoluzione vietnamita. Giovanissimi militanti, nel tentativo di suscitare la solidarietà con il popolo vietnamita nei licei, si erano scontrati con le amministrazioni e con numerosi professori ligi alla tradizionale concezione del liceo-caserma. Per lottare contro l'ordinamento dei licei, essi hanno costituito verso la fine del 1967 dei « comitati d'azione liceali ». Quando uno dei loro membri più attivi è stato espulso dal liceo Condorcet, diverse centinaia di liceali hanno iscenato una manifestazione di protesta davanti ai cancelli del liceo. Il movimento si è poi andato sviluppando durante i primi mesi del 1968. Il 9 maggio, i Comitati d'azione liceali hanno deciso lo sciopero generale dei licei per l'indomani. Lo sciopero è stato organizzato, più o meno, con il sistema usato nelle fabbriche: sospensione delle lezioni di prima mattina, uscita nelle strade per andare in altri licei e trascinarli nello sciopero, comizi di strada. Nel pomeriggio, una manifestazione di circa 8.000 liceali si è recata sino a piazza Denfert-Rochereau per unirsi alla manifestazione degli studenti universitari e dei professori,

la stessa che doveva poi terminare con la notte delle barricate, cui hanno preso parte moltissimi liceali. Lo sciopero si è esteso agli istituti tecnici ed a tutte le scuole dello stesso tipo. I Comitati d'azione liceali (CAL), rappresentanza democratica di tutti gli scioperanti, hanno preso a fianco dell'UNEF e dello SNESUP, l'iniziativa di molte manifestazioni di piazza.

L'ala marciante dei CAL condivide le posizioni politiche degli studenti universitari: è decisamente anticapitalista e internazionalista. Negli istituti, dato che il sindacato degli insegnanti delle scuole secondarie è nelle mani degli staliniani, i professori hanno fatto sentire una certa pressione. Ma si vede chiaramente che l'influenza staliniana trova scarsissima eco in questo settore della gioventù.

A partire dal 3 maggio, un numero ogni giorno più grande di giovani lavoratori ha manifestato a fianco degli studenti. Anche questo fatto è stato in un certo senso una rivelazione: i sindacati che dominavano gli operai delle aziende non esercitavano ormai che un controllo molto precario sui giovani. Nei mesi immediatamente precedenti il movimento del maggio 1968 era stata notata in più occasioni (Besançon, Caen, Le Mans, Rodon, ecc.) la combattività dei giovani nel corso degli scioperi e in particolare in alcuni scontri prodottisi già allora. Erano i segni precorritori dell'esplosione. In quelle manifestazioni la gioventù dava prova di uno spirito militante e di una combattività che non erano stati loro insegnati dalle organizzazioni tradizionali; era tuttavia ancora difficile prevedere la rottura con le direzioni e con la loro politica. I giovani operai si erano trovati nella impossibilità, data l'assenza di ogni democrazia operaia, di far valere i loro punti di vista nei confronti degli apparati sindacali: il maggio 1968 ne ha dato una chiara dimostrazione, grazie soprattutto al fatto che gli studenti, ponendosi all'avanguardia con una politica ben diversa da quella delle organizzazioni tradizionali, hanno costituito per i giovani lavoratori un polo d'attrazione verso il quale si sono diretti in massa.

Non essendo soddisfatti della politica e dei metodi delle direzioni tradizionali, si sono recati in gran numero alla Sorbona per orientarsi, divenendo sempre più refrattari allo stalinismo. La direzione della CGT ha capito rapidamente il pericolo che correva. Essa aveva preparato da vari mesi un « festival della gioventù » per l'11 ed il 12 maggio; due ore prima della apertura essa l'annullava con un pretesto: in realtà voleva evitare che si producesse il contatto tra i giovani che avevano accolto il suo invito e quelli che poche ore prima si erano battuti sulle barricate in quella notte della rue Gay-Lussac che è stata un vero festival della gioventù.

Sono così i giovani che, quasi dappertutto e particolarmente alla Renault, hano preso l'iniziativa di entrare in isciopero, di occupare le fabbriche senza aspettare le direttive sindacali e talvolta persino scuotendo l'inerzia degli organismi sindacali. Nel corso delle giornate di sciopero gli attriti tra gli apparati sindacali e i giovani lavoratori si sono moltiplicati. Se ne potrebbe fare un quadro abbastanza impressionante. La manifestazione della CGT del 29 maggio è stata organizzata in gran parte per evitare

lo scavalcamento dei sindacati da parte dei giovani lavoratori. Alla Renault, infatti il fenomeno aveva assunto delle proporzioni notevoli.

Bisogna soffermarsi un pò più a lungo sulla questione dei *blousons noirs* e degli altri giovani appartenenti a quelle « bande » dei *faubourgs* e della *banlieue* di cui da anni si era parlato. Della loro partecipazione estremamente combattiva nelle battaglie di strada, partecipazione che seminava il terrore tra le forze di repressione, sono state dette le cose peggiori negli ambienti più diversi. Durante gli avvenimenti, il ministro degli interni Fouchet, che non era mai stato avaro del termine « provocatori », non si è peritato di adoperare il termine « teppa » per insozzare questi giovani, che non hanno niente in comune con la teppa. I teppisti sono sempre i migliori difensori dell'ordine borghese. Nell'affare Ben Barka abbiamo visto come avessero i rapporti più cordiali con altissimi funzionari di polizia, come spesso facessero capo a servizi di polizia speciale, come si confondessero con i « gorilla » che gravitano nelle più alte sfere politiche della V Repubblica. L'ex servizio d'ordine del RPF, i Comitati di Difesa della V Repubblica, le bande cui oggi de Gaulle fa appello per « l'azione civica »: ecco dove si annida la teppa, che si estende dalla crema della buona società ai fuori-legge padroni dei bassifondi. Questi sostenitori della V Repubblica sono nella migliore tradizione della Società del 10 Dicembre di Napoleone III.

I *blousons noirs* e altri giovani calunniati da un ministro provocatore sono semplicemente giovani proletari che la società dei consumi neo-capitalista ha ridotto alle condizioni di vita e di lavoro più precarie. Sprovvisti di qualifica professionale, i primi ad essere condannati alla disoccupazione dal progresso tecnologico, senza speranze, perseguitati quotidianamente da una polizia per cui la repressione è la più alta forma di educazione, questi giovani avevano accumulato un odio selvaggio verso le forze di repressione. E' stata, se vogliamo, una forma elementarissima di politicizzazione contro la società capitalista. Nessuno, tranne rarissime eccezioni, aveva stabilito con essi un dialogo. Con istinto sicuro, si sono posti a fianco degli studenti. Per essi si trattava di prendersi una rivincita di tutte le vessazioni subite dalla polizia. Durante gli avveninmenti, un giornalista di una stazione radio ha chiesto ad uno di essi quale fosse il motivo della sua partecipazione alle manifestazioni; si aspettava forse una risposta di carattere politico, anche se più o meno maldestra. « Vengo per farmi qualche poliziotto » è stata la risposta. Stando ai resoconti della stampa non si sono avuti, nel corso delle giornate di lotta, che pochissimi casi di saccheggio, prova evidente che questi giovani non erano interessati ad impadronirsi di questo o quell'oggetto che la società dei consumi negava loro, ma piuttosto ad attaccare i commissariati di polizia e la Borsa valori. Non sono questi gli obiettivi della teppa. In quei giorni di lotta, questi giovani hanno fatto, come molti altri, grandi passi verso una maturazione politica che avrà i suoi effetti in futuro.

Eccezion fatta per gli ambienti studenteschi universitari, dove esistevano gruppi politici ben definiti e strutturati, e per i CAL che cominciavano a formarsi tra i liceali, la gioventù non aveva nessuna organizzazione propria. In tali condizioni, non restava altro da fare che improvvisare a tutto spiano, come infatti è stato fatto. Piaccia o no ai burocrati, questa improvvisazione nella piena libertà d'espressione di punti di vista spesso contrastanti ha dato risultati che hanno superato di gran lunga quelli da essi ottenuti con i moderni mezzi di lavoro di cui dispongono. E ciò perchè, per la prima volta da moltissimo tempo, si faceva appello all'iniziativa di tutti. Nessuno veniva frustrato, ognuno poteva esprimersi come meglio credeva. Non solo, ma le singole personalità si sviluppavano di giorno in giorno.

Non faremo qui un quadro dei gruppi politici, di giovani o di adulti che siano, che sono stati all'avanguardia del movimento. Gli avvenimenti sono stati un test per loro e per la loro politica di fronte alle circostanze; parleremo di questo più avanti. E' il quadro generale che importa definire per meglio comprendere e giudicare quanto gli uni e gli altri hanno fatto nei diversi momenti dell'azione.

Comunque, non esisteva in seno al movimento nè una *équipe* nè un gruppo che disponesse di sufficiente autorità per imporsi. Ad ogni fase ci sono state delle discussioni, anche al momento della partenza delle manifestazioni (a Denfert-Rochereau, per esempio) e persino durante le manifestazioni stesse (gare de Lyon, per esempio).In genere, però, i risultati non sono stati affatto cattivi; non sono stati commessi, a nostro parere, gravi errori. Momenti di disagio e d'incertezza, come l'8 maggio, sono stati rapidamente superati.

Le cose si sono messe male solo verso la fine; il 29 maggio, bisognava determinare una strategia e una tattica da permettere al movimento di imboccare la strada della conquista del potere. Ma, nelle condizioni in cui si trovava, l'avanguardia non disponeva obbiettivamente degli elementi per farlo. Bisogna assolutamente modificare queste condizioni perchè le lotte di domani saranno ancora più dure ed il problema della direzione diventerà vitale.

L'avanguardia, eterogenea politicamente ed organizzata soltanto nelle sue minoranze, aveva nel suo complesso un livello politico elevato. Era cosciente che l'obbiettivo del movimento era il rovesciamento del capitalismo e l'instaurazione di una società che si avviasse verso il socialismo; che la politica delle « vie pacifiche e parlamentari » e della « coesistenza pacifica » era un tradimento del socialismo. Rifiutava ogni nazionalismo piccolo-borghese e manifestava il suo internazionalismo nella maniera più sorprendente e suggestiva; aveva una coscienza fortemente anti-burocratica ed una incrollabile volontà di assicurare la democrazia al suo interno. Accettava l'esistenza di gruppi politici diversi come un fatto del tutto naturale e temeva soltanto, memore dell'esperienza stalinista, la strumentalizzazione del movimento da parte di uno di questi gruppi.

In varie occasioni, decisioni che testimoniano di una elevata maturità politica, sono state elaborate collettivamente. Ma sarebbe scorretto da parte nostra non dire che, in qualche caso, vi è stata una incapacità nell'elaborazione della strategia e della tattica politica. Se parliamo di tendenze estremiste in questa avanguardia, non lo facciamo certo per compiacere ai militanti ancora influenzati dallo stalinismo: non abbiamo la benchè minima ragione di fare delle concessioni ai loro pregiudizi. Se ne parliamo è innanzi tutto per segnalare in quelle tendenze dei fenomeni comuni a tutti i gruppi di giovani rivoluzionari in ogni periodo. Tali fenomeni attualmente si accentuano per reazione allo sfacciato riformismo ed al tradimento del PCF. Siamo profondamente convinti che, il giorno in cui questi giovani rivoluzionari troveranno un'eco rivoluzionaria presso larghi strati della classe operaia, essi acquisiranno facilmente la capacità strategica e tattica indispensabile per le lotte di domani.

Prospettive e compiti

Il maggio '68, lo ripetiamo una volta ancora, ha rappresentato la prima fase della rivoluzione socialista in Francia. La crisi che poteva risolversi con la presa del potere nel corso di qualche giornata, si è prolungata in un periodo di grandi scioperi in cui il potere non era più un obbiettivo immediato. Un'altra ondata rivoluzionaria seguirà, non si può dire quando, ma ci sarà certamente. Le condizioni obiettive (tra l'altro la situazione dell'economia francese nel contesto internazionale) avranno un grande posto nel suo scatenamento. Fin d'ora tutti i capitalisti di Francia piangono miseria in seguito alle concessioni che hanno dovuto fare ai lavoratori. L'economia francese, dicono, non potrà far fronte alla concorrenza internazionale. Questo argomento, per i lavoratori non vale, dato che i loro interessi sono opposti a quelli dei capitalisti. Inoltre è parecchio esagerato, perchè il movimento del maggio '68 comporterà anche come conseguenza internazionale che i capitalisti degli altri paesi, non tarderanno a dover fare anche essi concessioni ai loro sfruttati, per paura di vederli seguire l'esempio francese. Le difficoltà dell'economia francese stanno altrove. Da una parte, malgrado il processo in corso, la concentrazione è ancora ben lungi, in molti settori, dal livello raggiunto in altri paesi. Agli operai quello che importa, è, comunque, di evitare che si compia a loro spese.

L'economia francese è in difficoltà anche a causa della politica di « grandeur » che de Gaulle le impone, impegnandola ad eseguire progetti smisurati, pericolosi ed inutili come quello della « force de frappe » o di un costo superiore a quello che risulterebbe da una utilizzazione razionale della divisione internazionale del lavoro. De Gaulle è per « l'indépendance » a qualsiasi costo, cioè in effetti a costo dei più grandi sacrifici dei lavoratori. Il movimento di maggio '68 farà riflettere su questo punto de Gaulle e i suoi esecutori? In ogni caso, i lavoratori non subiranno più

ormai quello che hanno subito durante dieci anni.

Un ultimo punto riguardo l'economia. Non ci hanno rintronato le orecchie con la politica finanziaria realista di de Gaulle, col franco solidamente basato sull'oro? Su questo punto come su tutti gli altri, c'è un completo fallimento di questo grande spirito.

Le condizioni soggettive meritano una maggiore attenzione perchè l'avanguardia può con le sue azioni modificarle in senso favorevole.

Molteplici problemi politici ed organizzativi si pongono su piani assai diversi, si presentano problemi politici particolarmente importanti, perchè è impossibile sollevare la questione del governo senza dare una risposta sul programma di un eventuale governo. Si pongono problemi di politica di organizzazione dell'avanguardia: 1) sul piano delle grandi masse e delle loro organizzazioni; 2) sul piano di una larga avanguardia sul terreno più particolare dell'azione; 3) sul piano d'una avanguardia numericamente meno larga ma molto politicizzata. Non abbiamo evidentemente la pretesa di dare risposte definitive. Vogliamo solo fornire elementi suscettibili di servire di base ad una discussione fruttuosa. Gli avvenimenti che hanno avuto luogo sono di tale importanza, la ricchezza dei loro insegnamenti così grande, i problemi che si pongono non possono essere risolti in circoli ristretti.

Lasciando da parte i problemi posti dagli scioperi economici, sul piano delle larghe masse si pongono per l'avvenire i problemi seguenti: una prospettiva che porti alla società socialista, la preparazione di grandi lotte future e di una direzione rivoluzionaria, la difesa di quegli elementi di « dualismo di potere » venuti fuori dal movimento di maggio '68, i problemi dell'Università e dell'insegnamento dove il conflitto tra il potere e gli interessati (che riguarda tutti i lavoratori) è insanabile.

La difesa degli studenti e degli universitari contro il potere borghese non mancherà di assumere forme molteplici. Si può essere certi che il governo non tollererà per molto quello che avviene alla Sorbona, dove si trova un focolaio rivoluzionario, una scuola di socialismo e d'internazionalismo. Per assicurarne la difesa, bisogna farne comprendere l'importanza alle grandi masse. Bisogna stabilire un sistema di legami sempre più stretti tra gli studenti e i lavoratori. Il governo cerca di fare una distinzione tra i « buoni » studenti che vogliono proseguire i loro studi, e gli altri che non pensano che alla agitazione. Il legame tra gli studenti e gli operai non è una questione di un giorno; rimane uno dei compiti permanenti dell'avanguardia. Non si tratta di un problema secondario. Non sorprende che le due forze avverse interessate al mantenimento dell'ordine stabilito, lo Stato borghese e la direzione del PCF si esprimano in termini press'a poco identici nei riguardi dei dirigenti dei diversi movimenti rivoluzionari che operano tra gli studenti: In questo settore, l'avanguardia socialista e rivoluzionaria è difatti politicamente predominante e costituisce un prezioso punto d'appoggio per tutti i militanti rivoluzionari, a qualsiasi tendenza appartengano.

Non compendere il posto eccezionale che occupa la Sorbona oggi per la causa del socialismo mondiale, è dar prova di una imperdonabile cecità. Non si possono conquistare nuove posizioni se non si è capaci di difendere le posizioni già conquistate. La difesa della Sorbona è il compito fondamentale di tutti i rivoluzionari nell'attuale momento.

Un programma di transizione

Abbiamo indicato le ragioni più importanti che hanno impedito al movimento di risolvere il problema decisivo del potere, cioé, in primo luogo, il tradimento delle direzioni tradizionali, specialmente quelle del PCF e della CGT, in secondo luogo, in misura diversa, l'assenza di elementi organizzati capaci di costituire una direzione di ricambio agli occhi della classe operaia. Non è tutto. I militanti che costituiscono la minoranza rivoluzionaria sono stati handicappati da una lacuna considerevole nel loro arsenale politico: l'assenza di un programma di transizione.

Che vogliamo dire con ciò? Da quando si é impegnata la lotta si è potuto, in un modo relativamente facile, stabilire il programma delle rivendicazioni immediate essenziali della classe operaia: bastava ascoltare i lavoratori. D'altra parte, era facile spiegare che queste rivendicazioni immediate non avrebbero potuto essere garantite che da un governo rappresentativo dei lavoratori e che ogni governo legato alla borghesia sarebbe stato un mezzo del nemico di classe per guadagnare tempo prima di lanciarsi alla riconquista del terreno perduto. In quel momento, si ponevano anche questioni cui l'avanguardia rivoluzionaria non ha risposto in maniera esauriente. Anche la nostra stessa organizzazione, il Partito Comunista Internazionalista, presa nel turbine degli eventi, ha risposto innanzitutto ai problemi postisi in maniera diretta e non ha sufficientemente utilizzato gli strumenti politici elaborati da anni.

Gli interrogativi che si ponevano, possono sinteticamente riassumersi nel modo seguente:

a) come si stabilirà un governo di lavoratori?

b) al di là del soddisfacimento delle rivendicazioni immediate degli operai quale sarà il suo programma non solamente per la classe operaia, ma per tutte le masse lavoratrici del paese, dato che un governo non può non avere un programma d'insieme?

Questi interrogativi si porranno di nuovo al momento delle prossime crisi rivoluzionarie; si porranno anche in maniera più acuta, perchè i prossimi movimenti non si avvieranno solamente a partire dalle rivendicazioni immediate. Già certe rivendicazioni che oltrepassavano il quadro dei bisogni immediati della classe operaia, si sono poste nel maggio '68.

Il programma che si impone è quello che definiamo un programma di transizione, termine che é stato ripreso da altri, ma in un senso che abbiamo respinto. Per trattare concretamente di questa questione, partiamo dal

fatto che nel corso del movimento la CFDT ha avanzato rivendicazioni più generali, relative alla partecipazione dei lavoratori alla gestione delle imprese, Gli operai, in effetti, non cercano solo un miglioramento delle loro condizioni immediate. Essi non vogliono essere le ruote dell'economia, come le ruote di una macchina, meglio lubrificate che in passato. Non vogliono per essere oggetto dell'economia capitalista. I dirigenti della CGT, attraverso Séguy, hanno risposto che l'autogestione é « una formula vaga » (20 maggio, alla Renault). Era semplicemente la risposta di un burocrate per il quale ogni potere, qualunque esso sia, nel sindacato, nel partito, nella fabbrica o nel paese, deve trovarsi nelle mani di un apparato. Il sistema staliniano é stato e rimane il suo modello.

Ma l'epoca di questo sistema é ormai tramontata. E' impossibile gestire la società, l'economia, la scuola, le organizzazioni operaie ecc. . ., senza che coloro che sono i produttori, i consumatori, i partecipanti, i membri, non siano associati democraticamente. Sono i padroni da una parte, i burocrati dall'altra, che appaiono ormai sempre più superflui.

Se si esaminano le rivendicazioni della CFDT nel campo della gestione delle imprese, si può dire che hanno generato l'ambiguità presso quelli che le difendevano. Per la direzione di questa centrale sindacale e per un gran numero di suoi militanti, queste rivendicazioni non mettevano affatto in causa l'ordine capitalista; esse avevano come fine di fare sparire certi tratti del capitalismo ereditati dal XIX sec. e di procedere a un certo numero di riforme che avrebbero permesso al sistema capitalista di funzionare più efficacemente.

Per dirla in altre parole, queste rivendicazioni, nello spirito dei loro promotori, dovevano portare all'integrazione dei lavoratori e delle loro organizzazioni in uno Stato capitalista tecnocraticamente rinnovato. Al contrario, nella nostra concezione, il programma di transizione è un insieme di rivendicazioni generali grazie alle quali le masse, mobilitandosi, entrano in conflitto con lo Stato borghese, creano i primi organi di uno Stato operaio e sono spinti ad impadronirsi del potere per cominciare la costruzione di una società socialista.

Questo programma non può essere che un programma anticapitalista, la cui logica interna, per essere valida, deve corrispondere alla logica del movimento delle masse. Nessuna organizzazione può pretendere di portarlo avanti da sola. Questo programma non può essere che il prodotto di larghe assemblee, alle quali patecipano non solo gli operai, gli insegnanti, gli studenti, gli intellettuali, come si è cominciato a fare nelle riunioni delle Sorbona e delle Università, ma anche i rappresentanti di tutti gli strati della popolazione lavoratrice, le casalinghe, i soldati, i piccoli commercianti, i coltivatori diretti, ecc. . .

Nell'immediato avvenire, un confronto dei bisogni e delle rivendicazioni non può farsi che in circoli relativamente ristretti, ma in un periodo di crisi rivoluzionaria, i comitati così creati (comitati operai, comitati di casalinghe e di piccoli commercianti, comitati di contadini, comitati di soldati, ecc. . .) saranno da una parte il luogo

di elaborazione di un reale programma di transizione, e potranno dall'altra costituire una sorta di stati generali delle masse lavoratrici del paese, la rete per mezzo della quale, con la federazione di questi comitati su scala locale, regionale e nazionale, diverranno gli organi del nuovo potere, che realizzeranno questo programma, sui quali potrà appoggiarsi e dai quali dovrà essere controllato un governo, che sia veramente il governo dei lavoratori.

Abbiamo indicato la confusione fatta nel corso dello sciopero tra gli organismi sindacali burocratici e i comitati di sciopero. Da quello che abbiamo ora detto deriva chiaramente che i comitati e i sindacati non si escludono affatto; essi sono degli organismi con funzioni e compiti diversi. Le rivendicazioni immediate dei lavoratori non scampariranno in un nuovo regime, e i sindacati avranno in esso per compito essenziale quello di assicurare la difesa di queste rivendicazioni. Senza negare ai sindacati il diritto di sostenere la loro opinione sui problemi più generali, i comitati costituiranno la forma politica più adeguata a organizzare le più larghe masse, in cui le masse potranno, sui problemi generali, della società (pianificazione, educazione, giustizia, politica internazionale, ecc. . .) educarsi in confronti tra correnti di idee, tra programmi contrapposti, e prendere decisioni che esse stesse tradurranno in pratica.

Non pretendiamo di esporre qui un programma di transizione completo. Ci limitiamo ad indicare qualche punto che, oltre alle indicazioni già menzionate, ci sembra dover essere alla base di un tale programma:

— elevazione del livello di vita delle masse; diminuzione della settimana lavorativa, imposta dall'aumento della produttività e dalla necessità di eliminare la disoccupazione.

— nazionalizzazione senza indennità né riscatto delle imprese e industrie principali; soppressione del segreto commerciale; istituizione del monopolio del commercio estero; istaurazione del controllo operaio che prepari la gestione delle imprese da parte di coloro che vi lavorano; istituizione, col controllo democratico delle masse, di un piano economico a vantaggio delle masse (case, scuole, strade, ospedali, trasporti urbani, medicine gratuite, ecc. . .) e che rompa col modello di consumi della borghesia;

— snellimento dell'amministrazione, istituzione di un controllo su di essa da parte di comitati popolari;

— scioglimento delle forze di repressione; sostituizione dell'esercito di mestiere con un sistema di milizie e con l'armamento dei lavoratori;

— legislazione sociale avanzata per la gioventù e per le donne;

— nazionalizzazione delle grandi aziende agricole; istituzione di fattorie di Stato modello; sviluppo dell'insegnamento agricolo; aiuto alle cooperative di produzione o di vendita;

— ritiro da tutte le alleanze militari; aiuto senza contropartita politica ai popoli che lottano per la loro indipendenza e ai popoli che sono stati in passato colonizzati dall'imperialismo francese; solidarietà verso i movimenti rivoluzionari che cominciano a svilupparsi in Europa in vista della creazione di una federazione socialista dei vari paesi europei.

La costruzione di una direzione rivoluzionaria

Senza un programma di transizione applicato in maniera razionale, non è possibile nessuna mobilitazione delle masse. Ma come questo programma potrà essere elaborato dai comitati di massa, se non esistono ai diversi livelli gruppi organizzati per raggruppare le masse, porre loro problemi, metterle in azione?

Sul piano delle grandi masse, il movimento del maggio '68 ha mostrato, senza contestazione possibile, che se il « detonatore » studentesco ha funzionato a più riprese, nel momento in cui era necessario sciogliere il nodo del potere, é mancata nelle fabbriche una direzione di ricambio. Si é potuto rilevare l'insistenza con la quale i dirigenti sindacali sottolineavano la volontà delle fabbriche di non avere « ingerenze esterne ». Non avevano a questo proposito domandato nulla agli operai, ma speculavano sui timori degli strati più arretrati. Era da parte degli staliniani un'eco dei ritornelli borghesi sugli « agitatori » venuti non si sa da dove, dall'estero il più delle volte, ecc. . ., che turbavano i buoni lavoratori francesi.

Come creare una direzione di ricambio, gli elementi organizzati di una tale direzione? Se ci fossero stati in qualche fabbrica di media grandezza, nelle ore decisive, veri comitati di sciopero elettivi rispondenti alle aspirazioni e ai voleri della base, alcuni di questi comitati avrebbero potuto prendere, per esempio, la decisione di convocare tutti i comitati o loro forti minoranze a una conferenza comune. Non é un'invenzione nostra, ma un'esperienza vecchia che s'é rinnovata ogni volta che ci sono stati veri comitati di sciopero. Tali comitati, indipendenti dagli apparati, avrebbero anche potuto superare questo pregiudizio delle « ingerenze esterne » e avere un'udienza che gli studenti non potevano avere.

La possibilità che, in una ondata rivoluzionaria futura, possano esserci tali elementi di una direzione di ricambio, elementi che, coi loro appelli e con una politica indipendente nelle fabbriche, contestino l'orientamento riformista della direzione della CGT, come hanno fatto l'UNEF e il SNESUP nel corso del movimento, una tale possibilità non può essere creata all'ultimo minuto, ma impegnando fin d'ora la lotta nel movimento operaio e in particolare nei sindacati, che, essendo organismi permanenti della classe operaia, ritrovano una primordiale funzione nei periodi cosiddetti normali. Da questo punto di vista si pone, in primo luogo, l'esigenza di condizioni che permettano agli operai sindacalizzati di prendere posizione tra due orientamenti contrapposti, cioè di una democrazia operaia nei sindacati, nelle fabbriche, nelle manifestazioni, in tutte le organizzazioni da cui é stata eliminata negli anni dello stalinismo.

Ci troviamo qui davanti ad un problema cruciale. C'é d'altronde un legame che ciascuno ha potuto constatare tra la lotta contro l'autoritarismo del regime gollista e la lotta contro l'onnipotenza delle direzioni sindacali. Il riflesso di una tale situazione lo si è avuto alla manifestazione dello stadio Charléty, il giorno stesso in cui gli operai avevano respinto gli accordi di Grenelle, quando si sono sentite grida accoppiate « de Gaulle dimissioni » e « dimissioni Seguy ».

Non é qui il luogo di entrare nei dettagli di una tale lotta interna nei sindacati. Sarà impossibile impedire che, nella CGT innanzitutto e in tutte le organizzazioni di massa, abbia luogo una discussione sulla linea seguita nel corso del movimento. Con le dimissioni di Barjonet, lo si voglia o no, la questione si pone in forma schematizzata: « linea Séguy » o « linea Barjonet ».

Non dubitiamo che la direzione della CGT e del PCF cercheranno di sottrarsi a un tal dibattito. La denuncia dei « provocatori » ha precisamente questo obiettivo, perché non si discute coi provocatori. Ma questo dibattito é inevitabile, perché numerosi sono i militanti sindacali che hanno espresso critiche di fondo alla linea seguita nel maggio '68.

Anche nel PCF la discussione sarà inevitabile .E' possibile che la direzione voglia tirare per le lunghe, occupando i militanti in un maggior attivismo, specialmente durante la campagna elettorale, e sfruttando la sensibilità dei militanti che reagiscono ogni volta che il potere attacca il partito. Ma già gli intellettuali hanno espresso le loro rivendicazioni in seno al PCF.

I militanti operai del PCF, che hanno funzioni nel movimento sindacale e nelle fabbriche, sono stati posti davanti a delle responsabilità, davanti a delle questioni che mettono in causa i legami coi loro compagni di lavoro che ogni giorno li attaccano. Molti di questi militanti comunisti non potranno restare indifferenti al fatto che la politica del loro partito nei confronti dei giovani é completamente fallita. Si sa anche che la famosa formula di Marchais « il tedesco Cohn-Bendit » ha colpito assai i militanti che vi hanno visto qualcosa di più di un lapsus increscioso.

Nella storia del PCF da quando é stato completamente stalinizzato si trovano per la prima volta riuniti tutti i fattori di una grossa crisi cioé una direzione dal prestigio indebolito, una politica sconfessata da larghi strati della classe operaia, un completo fallimento nei confronti dei giovani.

Uno dei compiti perché la prossima ondata non resti senza direzione di ricambio consiste nel lanciare senza ritardo una lotta per una discussione nella CGT e, per coloro che ne sono membri, nel PCF. Questa discussione deve partire dal bilancio degli avvenimenti del maggio '68 e dalla politica seguita durante questo mese. Questa lotta deve essere legata a quella per la democrazia operaia perché la base sia in condizione di scegliere tra diversi orientamenti.

Nella CGT per lo meno, ciò porrà in maniera decisiva la questione del diritto di tendenza, cioé del diritto di coloro che non la pensano come la direzione, di accordarsi per difendere nazionalmente un orientamento comune nei diversi sindacati. Questo diritto democratico elementare é attualmente un monopolio e un privilegio della direzione. Come si può pretendere di lottare per la democrazia nella società e nello stesso tempo disprezzarla nella propria organizzazione?

Quanto all'avanguardia relativamente ampia, il primo problema che si po-

ne é quello dei comitati d'azione che si sono creati spontaneamente durante il mese di maggio. Questi comitati rispondono al nome che hanno; non hanno programmi determinati, strutture rigide, dal basso in alto, su scala nazionale. Questi comitati sono in effetti gruppi di attivisti che intervengono quotidianamente nei quartieri o nelle fabbriche per imporre con la loro azione cose che non possono essere ottenute legalmente o che non si otterebbero legalmente che al prezzo di grossi sforzi, di sacrifici e in un tempo considerevole. L'esistenza di tali comitati d'azione é evidentemente unita a delle circostanze favorevoli, più particolarmente a delle forze più o meno embrionali di « dualismo di potere ».

E' importante mantenere e rafforzare questi comitati per tutto il tempo che le circostanze lo permetteranno, dando loro obiettivi d'azione, si tratti della difesa di elementi di« dualismo di potere » esistenti o della creazione di nuovi o anche dell'autodifesa contro gli attacchi delle forze di repressione e delle forze di « azione civica » di cui ha parlato de Gaulle. In effetti é inevitabile che la borghesia si sforzi ormai di ricorrere da una parte alle forze dello Stato, dall'altra a certe forze extrastatali, per intimidire e reprimere. Ciò varrà non solamente finché de Gaulle resterà al potere, ma anche se ci sarà un « governo di sinistra ». Non é un caso che le direzioni di massa sindacali o politiche, riformiste classiche o staliniane, ecc. non abbiamo mai sostenuto tra le rivendicazioni operaie durante il mese di maggio, la parola d'ordine dello scioglimento delle forze di repressione (CRS, guardie mobili. . .) quando la collera, l'odio stesso delle masse contro queste forze erano al colmo. Queste direzioni hanno il « senso dello Stato » borghese che non può fare a meno delle forze di repressione.

Le conseguenze del maggio francese sul piano internazionale

Il rilancio della lotta dei lavoratori europei é il più importante contributo del movimento del maggio '68 alla rivoluzione mondiale. Alla fine della seconda guerra mondiale, i movimenti rivoluzionari in Europa occidentale erano stati rapidamente soffocati, grazie all'aiuto degli staliniani, in applicazione degli accordi sottoscritti da Stalin con Roosevelt e Churchill a Yalta, Teheran e Postdam, accordi che garantivano il mantenimento del capitalismo in Europa occidentale. La vittoria della rivoluzione cinese nel 1949, alla fine del periodo rivoluzionario in Europa, aveva dato impulso alla marcia in avanti della rivoluzione coloniale. Nel medesimo tempo il movimento rivoluzionario socialista in Europa occidentale era notevolmente indietreggiato: dominava il riformismo socialdemocratico o staliniano e l'apatia e la stagnazione lo caretterizzavano al punto che taluni traevano conclusioni estremamente pessimistiche sulle possibilità del proletariato europeo e sul proletariato in generale. Non ci può essere alcun dubbio che la classe operaia francese, col suo movimento del maggio '68, ha sgombrato il terreno e messo in movimento i lavoratori di tutta l'Europa occidentale, non solamente sul piano delle rivendicazioni economiche (queste lotte in verità non erano mai cessate, ma restavano in un quadro strettamente riformista), ma anche sul piano rivoluzionario. La lotta per il socialismo riprende sul continente in cui é nata e in cui sussistono, come ha mostrato il Maggio '68 in Francia, grandi tradizioni marxiste rivoluzionarie.

Al suo inizio, il movimento per il socialismo era stato isolato per più di mezzo secolo, per comprensibile ragioni obbiettive, nei paesi economicamente sviluppati d'Europa.

La vittoria dell'ottobre '17 benché avvenuta alla periferia dell'Europa, era stata il primo grande successo di questa lotta. Aveva dato l'avvio alle lotte rivoluzionarie nei paesi colonizzati. Per tutta una serie di ragioni analizzate dal movimento trotskista, lo stalinismo che aveva trionfato nell'Unione sovietica e nei partiti comunisti provocò numerose sconfitte (Germania 1933, Spagna 1937 in modo particolare) e il naufragio della rivoluzione socialista in Europa. Per la prima volta nel maggio '68, il movimento operaio europeo si è messo di nuovo in moto. Anche se non si devono sottovalutare gli effetti nefasti che le vecchie direzioni produrranno ancora per un certo tempo (lo si é appena visto in Francia) é innegabile che, dappertutto in Europa, i giovani — operai, studenti universitari, liceali — non seguono più le vecchie direzioni e cercano di dare alle lotte uno sbocco socialista.

Per molto tempo Mosca era stata il polo della rivoluzione socialista, anche dopo che la politica del Cremlino aveva perduto ogni carattere rivoluzionario. Da qualche anno Mosca non ha più alcuna autorità e prestigio presso i nuovi movimenti rivoluzionari. La Cina e Cuba si dividono le aspirazioni rivoluzionarie. Ormai, la marcia in avanti della Rivoluzione socialista proseguirà insieme su tutti i fronti (rivoluzione proletaria negli Stati capitalisti avanzati; rivoluzione coloniale; rivoluzione politica antiburocratica negli Stati operai), i pericoli che comportava la polarizzazione attorno ad una direzione statale che accordava la priorità a specifici interessi nazionali di strati privilegiati scompariranno di fronte al più equilibrato progredire della rivoluzione socialista mondiale.

Negli anni scorsi, oltre alle vecchie teorie revisionistiche sorpassate riprese dagli stalinisti (le « vie pacifiche e parlamentari » al socialismo, la « coesistenza pacifica »), diverse teorie erano state avanzate, di cui ricorderemo le più famose:

— quelle sul neocapitalismo che avrebbe risolto le contraddizioni fondamentali del capitalismo che Marx aveva scoperto;

— diverse teorie sull'integrazione degli operai dei paesi industrializzati nella società capitalista e, per conseguenza, sulla loro incapacità ad essere le forze motrici della lotta per il socialismo; questo ruolo sarebbe passato ad altri strati sociali (Marcuse, Sweezy);

— quella sul ruolo decisivo dei contadini dei paesi sottosviluppati, in

cui il proletariato non potrebbe giuocare un ruolo rivoluzionario (Fanon);

— quella della rivoluzione da parte delle campagne insorte che accerchiano le città (Mao-Tse-Toung. Lin Piao);

— quella sulla guerriglia nelle campagne, considerandosi impossibili le lotte nelle città; ecc. . .

Le concezioni riformiste, che si rifanno a Bernstein, hanno ricevuto una clamorosa smentita. La direzione del PCF s'é guardata dal trarre conclusioni dal fatto che de Gaulle, che era stato portato al potere nel 1958 dal generale Massu, sia andato a rivederlo dieci anni più tardi per mantenersi al potere. Le barricate non si sono rivelate sorpassate come molti pretendevano. Si é infine verificato ancora una volta come riforme e rivendicazioni si siano ottenute non al termine di lunghi anni di piatto riformismo ma come un sottoprodotto della lotta rivoluvoluzionaria.

Le costruzioni sul neocapitalismo basate sulla definitiva stabilità del capitalismo, sono scoppiate come bolle di sapone. Il neocapitalismo, anche in Francia dove esisteva un « potere forte », era corroso internamente ben più di quanto non si fosse supposto.

Quanto alle nuove teorie che rinunciavano al socialismo rivoluzionario, partivano ciascuna da un aspetto particolare della situazione (gli studenti e gli intellettuali dei paesi capitalisti che difendevano la rivoluzione coloniale, mentre il movimento operaio tradizionale si mostrava carente in questo campo; le forti sollevazioni dei contadini nei paesi coloniali; il successo della guerriglia per la conquista del potere a Cuba; l'apatia del movimento operaio dei paesi europei e la sua soffocante burocratizzazione, ecc.).

Il denominatore comune era la pretesa incapacità, la pretesa impotenza del proletariato delle metropoli imperialiste. Il maggio '68 ha dato un colpo mortale a tutta una serie di generalizzazioni senza tuttavia mettere in causa la validità di certi metodi particolari come le guerriglie ecc. Si é così dimostrato arbitrario apportare delle revisioni ad aspetti fondamentali della teoria marxista - come il ruolo del proletariato - sulla base di espressione limitate a qualche anno o a circostanze tanto eccezionali come il periodo di stagnazione del movimento operaio europeo.

Il movimento del maggio '68 ha ridato nuovo vigore al marxismo rivoluzionario che la IV Internazionale ha sempre sostenuto, consentendo di verificare tutta una serie di insegnamenti a lungo relegati nel campo teorico.

Il fatto che siano rivissuti realmente nelle coscienze ha costituito la migliore delle scuole marxiste che abbiamo avuto da mezzo secolo. Il posto dello sciopero generale nella lotta di classe come una tappa sulla via della conquista del potere; la creazione di veri comitati di massa in un periodo rivoluzionario; la realizzazione del dualismo di poteri; l'esistenza di poche giornate cruciali durante le quali può essere risolto il problema della presa del potere; il ruolo decisivo della direzione durante queste giornate; i rapporti tra le masse e l'avanguardia, ecc. tutti questi problemi sono usciti dall'ambito libresco per divenire carne e sangue di migliaia e migliaia di militanti che non avevano vissuto niente di simile nel passato.

Il movimento del maggio '68 ha anche apportato una serie di arricchimenti che non possiamo trattare in questo scritto. Abbiamo assistito a Parigi a una sorta di *ouverture* del grande dramma della rivoluzione socialista nelle metropoli imperialiste. I temi delle grandi lotte che si verificheranno sono emersi. I rapporti dei movimenti degli studenti e dei giovani con quelli delle grandi masse operaie sono stati messi in luce in maniera impressionante. Si sono delineate forme di lotta nelle grandi città. Non si può più pensare senza sorridere a tutte le teorie sull'abbrutimento delle masse ad opera dei grandi mezzi d'informazione di massa, teorie quanto meno unilaterali come si é visto quando la Francia intera ha vissuto intere notti le battaglie delle barricate e le sommosse di Parigi: non era più l'abbrutimento, ma la rivolta che questi mezzi di comunicazione diffondevano.

I rapporti tra i diversi movimenti europei, in particolare tra i diversi movimenti studenteschi, hanno sottolineato la necessità di un legame e anzi di un'azione coordinata su scala internazionale. Nel suo sviluppo il movimento operaio europeo sarà obbligato ad organizzarsi di più internazionalmente. Il Mercato Comune che era un tentativo di difesa dei capitalisti europei per sopravvivere dopo due guerre mondiali, scoppierà per l'esplosione delle lotte rivoluzionarie della classe operaia europea che metterà all'ordine del giorno la creazione d'una Federazione di Stati Socialisti di Europa. A proposito dell'Europa e del Mercato Comune, non é inutile segnalare che quei campioni dell'« integrazione europea » che sono le direzioni socialiste e sindacali riformiste tedesche, italiane, belghe, olandesi, ecc. non hanno fatto nulla, né un appello né un comizio né una manifestazione di solidarietà a favore dei dieci milioni di lavoratori francesi in sciopero, tra i quali, tra l'altro, si trovavano quelli di *Force Ouvrière,* la centrale sindacale a loro legata. « L'integrazione europea », per loro, è la partecipazione alle prebende, non é la solidarietà internazionale dei lavoratori europei.

La necessità di una strategia comune su scala internazionale delle lotte per la rivoluzione socialista si farà sentire sempre più imperiosamente. Così, la questione dell'Internazionale rivoluzionaria, oscurata e sommersa per anni da parte delle loro direzioni burocratiche dagli interessi specifici limitati alle frontiere nazionali, si affronterà ormai con nuovo vigore.

Nata in Europa un secolo fa, l'Internazionale rivoluzionaria rinascerà più potente che mai. La rivoluzione socialista francese é cominciata, la rivoluzione socialista europea ha ripreso la marcia in avanti.

Cinquanta anni dopo l'Ottobre 1917, la vittoria su scala mondiale si delinea all'orizzonte.

10 *giugno* 1968

La Jeunesse Communiste Revolutionnarie

di Sirio Di Giuliomaria

Breve storia di una delle organizzazioni protagoniste della rivolta francese

9 maggio 1968: nel corso delle grandi lotte nel Quartiere Latino, 5.000 persone, in grandissima parte giovani, si radunano al palazzo della Mutualité di Parigi. La riunione, che prevedeva originariamente discorsi di oratori di vari paesi (Ernest Mandel, Belgio; Massimo Gorla e Paolo Flores d'Arcais, Italia; rappresentanti del SDS di Berlino) si tramuta in un appassionato dibattito fra le principali correnti rivoluzionarie, in cui intervengono, suscitando interesse ed entusiasmo, Cohn-Bendit, uno dei *leader* degli studenti di Nanterre, e Daniel Bensaid, rappresentante dell'organizzazione che ha indetto la riunione, la Jeunesse Communiste Révolutionnaire (JCR). Nel giro di due anni la JCR è diventata un'organizzazione capace di mobilitare e dirigere settori di massa di giovani.

Il gruppo che prese l'iniziativa di costituire la JCR proveniva dall'UEC (Union des Étudiants Communistes), l'organizzazione degli studenti del Partito Comunista Francese, nel cui ambito costituiva la sinistra rivoluzionaria. L'UEC fu costituita nel 1956 nel quadro di una manovra della direzione del PCF mirante a raggruppare ed isolare dal resto del partito alcuni settori d'intellettuali che si muovevano su una base critica sotto la spinta degli avvenimenti polacchi ed ungheresi.

Dal 1957 al 1960 l'UEC conobbe un certo sviluppo; la sua base, sempre più critica verso la politica opportunista del partito verso la rivoluzione algerina, si allontanava progressivamente dalla politica ufficiale del PCF. Nel 1960-61 la direzione della UEC proponeva all'insieme dell'organizzazione un programma che, sebbene ancora assai confuso, prendeva le distanze dall'apparato. L'adozione di questa linea al VI Congresso dell'UEC apriva una crisi pubblica con il PCF.

Dal 1961 al 1965 l'UEC veniva diretta da una tendenza « liberalizzante », ma sostanzialmente di destra, che si richiamava ad alcune posizioni del Partito Comunista Italiano. Il clima di relativa libertà di discussione instaurato da questa tendenza consentiva il raggruppamento di forze di sinistra in seno all'UEC e la costituzione di una corrente rivoluzionaria. Tale corrente era composta in gran parte di militanti che erano stati tra i promotori del FUA (Fronte Universitaire Anti-fasciste), organizzazione di massa costituita per rispondere agli attacchi dell'OAS e che, nel 1961, raggruppava migliaia di studenti universitari e delle scuole superiori.

Rifiutando di concentrarsi nel lavoro di tendenza interno all'UEC e sviluppando un proprio lavoro di massa,

la tendena rivoluzionaria dalla sezione Lettere dell'UEC si estende in tutta Parigi ed in altre città. I suoi attacchi si centrano sullo stalinismo, sulla linea di coesistenza pacifica e sulla politica nazionale del PCF.

Il 7 marzo 1965, a conclusione di una violenta lotta di frazione, senza precedenti nelle organizzazioni comuniste francesi, la direzione del PCF riprende in mano l'UEC. Roland Leroy, membro dell'Ufficio Politico del partito incaricato di « seguire » il lavoro giovanile, fa buttare nella Senna tutto il materiale « sovversivo » reperito nella sede dell'UEC. La sinistra, forte del 30% dei mandati, viene esclusa dalla nuova direzione. Cause della vittoria della direzione burocratica: la incapacità della direzione di destra a condurre una battaglia politica alternativa alla linea della direzione del PCF; l'immissione massiccia nell'UEC di nuovi aderenti in un periodo di stasi delle lotte universitarie.

La ripresa della lotta dell'opposizione rivoluzionaria — questa volta centrata su un tema estremamente sentito e significativo: l'opposizione alla candidatura Mitterand — mette ancora una volta in difficoltà la direzione del PCF. La burocrazia ricorre alla repressione: dopo aver espulso 50 militanti di sinistra di Lione, il 16 gennaio 1966 espelle l'intera sezione della facoltà di lettere di Parigi, bastione dell'opposizione rivoluzionaria. Il fatto che tale sezione comprendesse 400 iscritti, mentre l'intera UEC aveva 3.000 iscritti, dimostra ancora una volta che le direzioni burocratiche, sempre disposte a parlare di « unità » e di « lotta al settarismo », in realtà sono sempre pronte a liquidare interi settori di organizzazioni, piuttosto che rischiare di perderne il controllo.

Priva dei suoi settori più dinamici, l'UEC si avvia, di crisi in crisi, verso la bancarotta più totale. Una seconda scissione, quella degli althusseriani dell'Ecole Normale Supérieure di rue de l'Ulm (Parigi), le dà il colpo di grazia. Da quel momento per divenire membri dell'UEC viene richiesta l'approvazione solenne dei seguenti cinque punti:

1) sostegno alla candidatura di Mitterand;

2) adesione alla strategia della coesistenza pacifica;

3) condanna degli « scissionisti » cinesi;

4) approvazione delle tesi del CC del PCF;

5) condanna della rivoluzione culturale cinese.

Di fronte a tale richiesta maccartista si ribellano anche i più tiepidi. Il 23 novembre 1966 i segretari dei settori parigini dell'UEC convocano un'assemblea generale, che però non può tenersi nella sede dell'organizzazione: la porta è stata sbarrata e due auto della polizia, chiamate in tutta fretta dai burocrati del PCF, la sorvegliano.

Nasce la J.C.R.

Il 2 aprile 1966 si tiene a Parigi la conferenza costitutiva della Jeunesse Communiste Révolutionnaire; vi partecipano 120 delegati, provenienti da 14 città, rispondendo all'appello nel circolo della Gioventù Comunista delle Alpi Marittime raggruppato attorno al giornale *La Méthode,* dei giovani del PSU di Rouen, del gruppo della facoltà di lettere dell'UEC di Parigi e dell'UEC di Caen. I delegati, dopo aver discusso la relazione politica di A. Krivine, prendono le seguenti decisioni:

1) convocazione del I congresso nazionale, per fare un primo bilancio dell'attività, e decidere il programma e lo statuto.

2) elezione di un Comitato Nazionale di 33 membri, che dovrà eleggere un ufficio politico nazionale di 11 membri.

3) pubblicazione di una serie di organi di stampa locali (*La Méthode,* a Cannes, *L'Etincelle,* a Caen ed a Rouen, *Spartacus,* a Toulouse) e di un organo nanzionale: *Avant-garde Jeunesse.*

4) inizio della discussione, in preparazione del congresso, su problemi relativi al lavoro in direzione dell'UNEF e della CGT, e sui problemi dei giovani;

5) organizzazione di una scuola di quadri;

6) modalità per l'adesione alla JCR; necessità che essa avvenga su una base politica sufficientemente chiara.

Sin dal suo sorgere, la JCR disponeva di quadri attivi e capaci, sperimentati nel lavoro di massa condotto soprattutto in quanto membri dell'UEC.

Il nucleo principale era costituito dalla ex sezione lettere parigina dell'UEC. In sostanza, la crisi galoppante delle organizzazioni giovanili tradizionali avrebbe posto, prima o poi, il problema della costituzione di una organizzazione giovanile rivoluzionaria. L'atto burocratico con cui il PCF aveva espulso i migliori quadri della organizzazione studentesca non aveva fatto che accelerare tale processo: la costituzione della JCR avveniva infatti ad opera delle forze escluse dall'UEC, a due mesi e mezzo dall'espulsione della sezione lettere di Parigi.

Una parte rilevante dell'attività della JCR è centrata sulla lotta antimperialista; è sempre in prima fila nelle manifestazioni per il Vietnam, e nella propaganda antimperialista, ed è una delle organizzazioni che costituisce e sostiene il Comitato Nazionale per il Vietnam; organizza manifestazioni e campagne contro la NATO e contro il colpo di stato in Grecia; prende posizione a favore della rivoluzione araba e contro il sionismo in occasione del conflitto arabo-israeliano del 1967, organizzando fra l'altro un dibattito per Nathan Weinstock, dirigente dell'Organizzazione Socialista Israeliana (organizzazione di arabi ed ebrei attualmente perseguitata dal regime sionista). La linea della JCR sui problemi della lotta antimperialista è decisamente pro-castrista, e si differenzia nettamente da quella maoista. Sui problemi della lotta contro la burocrazia del movimento operaio, la sua linea è chiaramente trotskista. La JCR attacca decisamente la burocrazia del PCF, della CGT e degli Stati operai, dando della natura sociale di questi ultimi una valutazione identica a quella della IV Internazionale; organizza campagne in difesa di Modzelewski e Kuron, i due giovani polacchi imprigionati per la loro lotta antiburocratica, ed in ap-

poggio agli studenti polacchi in lotta (1).

La linea politica della JCR è decisamente internazionalista, e quindi contro posizioni di generico ed ipocrita solidarismo verbale, ma per una concezione dinamica e militante dello internazionalismo, sulla base della parola d'ordine di Guevara *creare due, tre, molti Vietnam!* Sul piano propagandistico, organizza campagne in difesa di Hugo Blanco, in appoggio alla lotta dei negri americani, ed una manifestazione a Parigi per onorare la memoria di Che Guevara a cui partecipano 1.600 persone. Ma l'internazionalismo della JCR si esprime molto più concretamente con la instaurazione prima di rapporti fraterni e poi di saldi legami con i movimenti giovanili più combattivi, ed in primo luogo con il SDS tedesco (2). Nel quadro di questa politica, partecipa con una forte delegazione alla manifestazione di Liegi contro la NATO del 15 ottobre 1966, organizzata dalle Jeunes Guardes Socialistes del Belgio, con la partecipazione di rappresentanze di molti movimenti giovanili d'avanguardia europei. Alla manifestazione seguirà una conferenza internazionale di organizzazioni giovanili d'avanguardia che si terrà a Bruxelles l'11 e 12 marzo 1967; a tale conferenza partecipano dodici organizzazioni provenienti da sei paesi. Le delegazioni della JCR e della SDS vi giuocano un ruolo fondamentale.

I rapporti fra queste due ultime organizzazioni si stringono sempre più sia per affinità politica sia per la valutazione positiva che ciascuna dà del ruolo dell'altra. Alla grande manifestazione di Berlino del febbraio 1968 la delegazione della JCR, forte di 310 compagni, occupa il posto d'onore.

Le tremila persone che colmano la sala in cui si tiene la riunione che precede la manifestazione, prorompono in un lungo e caloroso applauso quando Rudi Dutschke dà la parola ad Alain Krivine, che parla sulle esperienze e prospettive della lotta dei giovani francesi. Lo stesso Dutschke, assieme a Gastone Salvatore, della direzione nazionale del SDS, vengono a salutare la delegazione della JCR e ad accompagnarla alla manifestazione la mattina del 18 febbraio. Durante la manifestazione si cementano i legami fraterni fra le due organizzazioni: i giovani francesi scandiscono le parole d'ordine del SDS « Zwei, drei Vietnam », « Johnson mörder », « AMI's raus aus Vietnam », mentre i tedeschi si familiarizzano con gli slogan della JCR « FNL vaincra » e « FNL à Saigon ».

Sul piano dell'influenza politica la JCR compie continui progressi. All'inizio i giovani rivoluzionari si inseriscono nelle manifestazioni promosse dal PCF e dalla CGT, ma, conquistata una certa influenza, cominciano ad organizzare proprie manifestazioni. La reazione del PCF di fronte a questa forza politica rivoluzionaria è rabbiosa, soprattutto all'inizio, quando ancora può mobilitare i quadri di base contro una organizzazione non ancora conosciuta per il suo contributo alla lotta di classe.

Il 10-12-1966 il PCF organizza a piazza della Bastiglia una manifestazione per la « pace nel Vietnam ». Al termine del comizio i giovani JCR e pro-cinesi guidano un migliaio di partecipanti e formano un corteo. Il servizio d'ordine del PCF si dispone in barriera, ma viene superato; il corteo manifesta per le vie di Parigi fino a Place de la Nation, dove si scioglie dopo un breve comizio di Krivine. Il 15 dicembre l'UNEF ed il Comitato Vietnam decidono di organizzare una manifestazione per protestare contro il bombardamento di Hanoi. Alle dieci del mattino la radio dava notizia della dimostrazione; un'ora dopo il PCF informava l'UNEF che aveva deciso di organizzare una dimostrazione alla stessa ora ed in un luogo diverso, ma poi acconsente a fare una dimostrazione unitaria.

Prima dell'ora fissata la polizia blocca Place de l'Opera, punto di raduno; un quarto d'ora prima dell'ora fissata, i dirigenti del PCF danno inizio al corteo. Quando arrivano, gli studenti trovano solo la polizia ad attenderli. Si iniziano le cariche, mentre il corteo del PCF è ormai lontano e indisturbato; il servizio d'ordine si incarica di mettere a posto i pochi « estremisti ».

1 febbraio 1967: in occasione dello sciopero dichiarato dalla CGT e dalla CFDT viene indetta una manifestazione a Place de la République. Gli

La JCR al corteo della manifestazione di Berlino del febbraio 1968. In testa al corteo sono i dirigenti delle principali organizzazioni che vi partecipano. Da sinistra a destra si notano: Freddy Recours, Gaston Salvatore, Rudi Dutschke, Alain Krivine.

(1) Sulle posizioni di Modzelewski e Kuron si veda: *Il marxismo polacco all'opposizione,* Ed. Samonà e Savelli 1967.
(2) Sull'origine e sull'attività del SDS si veda *IV Internazionale,* marzo/maggio 1968.

studenti decidono di parteciparvi e, in numero di 1.000, si riuniscono a piazza della Bastiglia per andare in corteo al luogo della manifestazione. I loro cartelli portano scritte come « gli studenti della Sorbona solidarizzano con gli operai » e « gli studenti solidarizzano con gli operai e studenti spagnoli in lotta ». Il servizio d'ordine cerca di strappare i cartelli agli studenti, provocando incidenti. Alla fine della manifestazione, gruppi di studenti e di operai restano sulla piazza commentando e deprecando il gesto dei burocrati.

8 dicembre 1967: la JCR organizza un pubblico dibattito a Nizza, in cui parla un compagno italiano. Una trentina di giovani del PCF entrano rifiutando di pagare il contributo fissato per i partecipanti. Il servizio d'ordine decide di non accettare la provocazione. Alla fine dell'esposizione un giovane comunista interviene attaccando violentemente la JCR come « organizzazione trotskista » ed esce invitando i presenti a seguirlo: non viene seguito nemmeno dai suoi compagni di partito!

11 gennaio 1968: l'Ufficio del Turismo americano organizza, nella Facoltà di lettere di Strasburgo, una conferenza sul tema « visitate gli Stati Uniti »; i giovani JCR invadono la sala, si impadroniscono del microfono e annunciano un leggero cambiamento di programma: parleranno sul turismo che gli americani praticano nel Vietnam!

2 febbraio 1968: a Rennes si fa il bis di Strasburgo. I JCR invadono la sala dove stava per aver luogo una conferenza di un professore americano su *l'alleanza per il progresso,* spiegano una bandiera vietnamita e, al grido « CIA alla porta » si impadroniscono del microfono ed organizzano un comizio.

A Rouen il PCF organizza ogni 15 giorni riunioni per combattere l'influenza politica dei « gauchistes » della JCR, ma i « gauchistes » partecipano alle riunioni ed impongono il diritto a prendere la parola per controbbattere le accuse. La base del PCF comincia a respingere gli inviti ad isolare gli « estremisti ». Ad Aix-Marseille 350 persone, fra cui numerosi comunisti, affollano la sala in cui parla Massimo Gorla, invitato a tenere un dibattito dall'organizzazione locale della JCR. Le discussioni fra militanti di base del PCF e compagni della JCR si moltiplicano ed assumono un tono sempre meno aspro. Anche le direzioni del PCF sono spesso costrette a limitare i loro attacchi verso gli « estremisti ». Dall'anatema si passa al dialogo, commenta *Avant-garde Jeunesse* (gennaio-febbraio 1968).

Il programma di lotta

L'aumento dell'influenza delle organizzazioni rivoluzionarie comincia ad allarmare le forze di repressione della borghesia, sia quelle ufficiali sia quelle non ufficiali. A Caen il 25 aprile 1966 tre militanti JCR vengono fermati dalla polizia per 48 ore, schedati ed interrogati soprattutto sulla consistenza politica della loro organizzazione. La scusa è un'inchiesta sul « danneggiamento di monumenti pubblici » con scritte rivoluzionarie. A Rouen i giovani JCR si scontrano due volte, nel mese di gennaio 1967, con i gruppi di fascisti del movimento Occidente venuti da Parigi, armati di sbarre di ferro e di catene, e li mettono in fuga. Il 6 febbraio 1968 Alain Krivine compare davanti al tribunale di Parigi per rispondere di affissione « illegale » di manifesti.

La JCR risponde organizzando la autodifesa. *Avant-Garde Jeunesse* pubblica istruzioni sulla fabbricazione di bottiglie Molotov, e una rassegna dei vari corpi di polizia, delle loro armi, della loro tattica e della loro consistenza e fornisce informazioni sulle tecniche di autodifesa.

Nata ad iniziativa di gruppi di studenti rivoluzionari, la JCR ovviamente trova fra gli studenti uno degli ambienti principali di lavoro politico. Le analisi e le esperienze di lotta che compie la portano alla conclusione che la scuola costituisce una delle contraddizioni più esplosive della società capitalistica e che occorre rafforzare l'organizzazione rivoluzionaria in tale settore. La JCR individua nell'autoritarismo e nella selezione della scuola di classe i due punti di attacco da cui partire per portare una battaglia contro la scuola di classe e contro la società capitalistica.

Allo stesso tempo si batte contro tutti i tentativi riformistici miranti ad incanalare la lotta nelle strettoie di « contropiani ». La sua campagna contro il piano Fouchet di riforma della scuola si svolge su questa linea. La JCR denuncia la cosiddetta « democratizzazione dell'insegnamento » come un tentativo di razionalizzare ulteriormente la selezione nella scuola ai fini della programmazione capitalista in fatto di mano d'opera, e cita, come esempio significativo, un passo di un manifesto statistico di Pierre Laurent, Segretario Generale del Ministero dell'Educazione Nazionale, in cui si precisa: « La scuola secondaria sembra principalmente orientata verso l'università mentre la scuola professionale fornisce un numero di diplomati insufficiente rispetto agli obiettivi della Riforma e del Piano ». I « riformatori » non si curano di nascondere le proprie intenzioni: occorre creare degli sbarramenti per impedire che un numero troppo elevato di giovani affluisca alle università. Il capitalismo ha bisogno di tecnici per l'industria, e subito.

Contro tale politica la JCR chiama alla lotta. La sua analisi è la seguente: se il movimento studentesco crescerà di forza fino a diventare un possente movimento di massa, allora potrà trascinare nella lotta la classe operaia; questa impostazione sarà poi verificata in pratica nelle giornate di maggio: « Nel corso del primo trimestre dello anno scolostico 1967-68 » scrive *Avant-Garde Jeunnesse* di gennaio-febbraio 1968, « la lotta contro il piano Fouchet si è allargata alle scuole medie superiori di Parigi e provincia. Tale lotta deve allargarsi sempre più nelle università e nelle scuole superiori, e deve raggiungere tutti i giovani nelle scuole. Dall'ampiezza della lotta dei giovani studenti contro la politica governativa di formazione professionale dipende, in larga misura, la possibilità di allargare il fronte di lotta alla classe operaia, e di integrarvi i sindacati operai ed i sindacati degli insegnanti ».

Le parole d'ordine avanzate sono: *contro la selezione mediante le boccia-*

ture — contro l'orientamento scolastico forzato — contro la specializzazione ad oltranza e l'abbassamento della qualificazione che essa implica — contro la subordinazione della scuola ai disegni del capitalismo — sviluppiamo la lotta degli studenti universitari e medi, dei giovani, degli apprendisti!

La JCR accresce la sua influenza fra gli studenti, e ciò accresce la sua possibilità di allargare le lotte e le esperienze. Nella scuola media superiore essa è all'avanguardia. Il 13 dicembre gli studenti di sette scuole medie superiori entrano in sciopero contro il piano Fouchet. Si scatena la repressione mediante sospensioni, espulsioni, ammonimenti e naturalmente mediante l'azione della polizia. « Gli studenti non sono che minorenni e quindi i loro unici rappresentanti sono le loro famiglie » precisano i burocrati della scuola. Ma gli studenti non sono d'accordo. La espulsione dalla scuola di un compagno della JCR, R. Goupil, del liceo Condorcet, accusato di aver svolto attività politica, riaccende la lotta. Il 27 gennaio 500 studenti dei licei si radunano davanti al liceo Condorcet e gridano: « Libertà d'espressione! No ai licei caserma, no alla selezione! » Il preside chiama la polizia. Per un'ora i giovani tengono testa alle cariche dei *flics*.

La lotta assume una dimensione di massa. Cominciano a nascere i C.A.L. (Comités d'action lycéens — per « licei » i francesi intendono le scuole medie superiori di ogni tipo), comitati di lotta che si formano in molte scuole. I giovani JCR vi hanno un'influenza importante.

Il 26 febbraio gli studenti medi decidono di inserirsi nello sciopero degli insegnanti e di approfittare della situazione favorevole per mobilitare gli studenti. Dalle 8 del mattino si fomano, fuori delle scuole, picchetti che contano fino a 60-80 studenti. Molti sono alla prima esperienza di lotta. Al comizio convocato nel pomeriggio parlano due compagni della JCR, uno dell'UNEF ed un rappresentante del SDS. I CAL si rafforzano sempre più. Gli studenti medi hanno già una direzione: se ne accorgerà il governo nelle giornate di maggio.

All'università di Nanterre i militanti della JCR collaborano attivamente a preparare la miccia alla rivolta di maggio. L'agitazione inizia su un motivo apparentemente secondario, ma purtuttavia caratteristico dell'ipocrisia di tutta una società: la protesta contro la rigida separazione degli studenti dei due sessi negli alloggi dell'università. L'autoritarismo accademico a Nanterre assumeva forme odiose che andavano dal diritto di ingresso del personale di controllo nelle camere degli studenti a qualsiasi ora, fino al controllo rigido sulle attività culturali e sindacali, e dalla proibizione dell'attività politica. Gli studenti reagiscono organizzando conferenze sui problemi sessuali. La amministrazione chiede i nomi degli estensori del manifestino di convocazione delle conferenze, giudicandolo offensivo alla morale. Gli studenti reagiscono invadendo i dormitori delle studentesse, in aperta sfida al puritanesimo dell'amministrazione. Interviene la polizia. Si minacciano sanzioni ai responsabili che però, di fronte ad una manifestazione di 500 studenti, vengono ritirate. Siamo nella prima metà del 1967: la prova è fatta; gli studenti cominciano a prendere coscienza della propria forza. La miccia è pronta: il 22 marzo prenderà fuoco. La linea contenuta nello slogan: *dalla contestazione dell'università di classe alla contestazione della società capitalista* si rivela giusta.

Il lavoro politico fra gli operai

Ma la JCR, sorta con il contributo fondamentale di forze studentesche, non è nè vuol essere un'organizzazione di studenti; essa influenza e organizza la gioventù rivoluzionaria in senso lato. E così, sin dal suo sorgere, la JCR dedica una parte importante, ed in certi casi preminente, al lavoro verso i giovani operai. A tutte le manifestazioni operaie i militanti JCR intervengono distribuendo manifestini, vendendo stampa, intavolando discussioni. Si organizzano i gruppi che si presentano davanti alle fabbriche. Dopo lo sciopero del 17 maggio 1967, che dimostra il grado di combattività degli operai, la JCR diffonde un volantino con cui sottolinea l'esigenza di una sempre più costante generalizzazione delle lotte; alla richiesta dei poteri speciali da parte del governo, il manifestino propone di contrappore la parola d'ordine « pieni poteri ai lavoratori ». L'esperienza dello sciopero generale del 17 maggio viene analizzata in un dossier che critica duramente la politica opportunistica della GCT. Le corrispondenze operaie si moltiplicano su *Avant-Garde Jeunesse* a testimonianza dei successi del lavoro verso le fabbriche. I giovani operai affluiscono nelle file della JCR. Militanti JCR sono presenti attivamente ad esempio nello sciopero della Rhodiaceta di Besançon e alla Moulinex di Caen. Quest'ultima città è teatro di duri scontri con la polizia durante lo sciopero della SAVIEM, in cui vengono anche lanciate bottiglie Molotov. I giovani operai legati alla JCR in tale occasione fanno delle esperienze preziose. Saranno loro assai utili qualche mese più tardi.

I lavoro operaio viene svolto tramite il lavoro di quartiere. Uno degli strumenti organizzativi della JCR è il circolo di quartiere, che opera sul posto e che entra perciò in contatto con tutti gli strati sociali. Prima delle giornate di maggio a Parigi ne esistevano già quattro. Ora ne esiste uno per quartiere. Compito principale dei circoli di quartiere è l'organizzazione e lo sviluppo del lavoro verso gli operai e per il Comitato Nazionale Vietnam. Il lavoro verso gli operai viene all'inizio svolto principalmente mediante la diffusione di *Etincelle,* che è un foglio speciale di propaganda operaia redatto e diffuso in tutte le città in cui sono presenti circoli della JCR (prima delle giornate di maggio queste città erano già 34). La JCR ha quindi tre strumenti principali di propaganda: Avant-Garde, l'organo nazionale; Etincelle; ed i vari organi locali, fogli di intervento a cura dei circoli locali.

Tramite il lavoro dei circoli di quartiere si reclutano giovani operai, soprattutto apprendisti. A Parigi, prima delle giornate di maggio, la JCR conta già fra le proprie file una settantina fra operai e giovani lavoratori in genere. Il lavoro viene coordinato da

una commissione sindacale incaricata di dirigere il lavoro nei sindacati.

La composizione sociale della JCR comincia a cambiare: i circoli di quartiere che all'inizio erano composti di studenti, ora sono composti anche di operai. In alcune città gli operai sono in maggioranza. A Rouen si creano circoli di quartiere di soli operai. A Le Mans il circolo JCR è composto quasi esclusivamente di operai.

La JCR dedica notevoli sforzi alla formazione dei propri quadri (3). Le scuole di quadri, le discussioni politiche, i congressi elevano notevolmente il livello politico dei suoi militanti. I dirigenti sanno che la maturazione di un rivoluzionario si ha nella lotta, ma sanno anche che quadri politicamente coscienti e preparati sono in grado di giuocare un ruolo *dirigente* nel momento della battaglia.

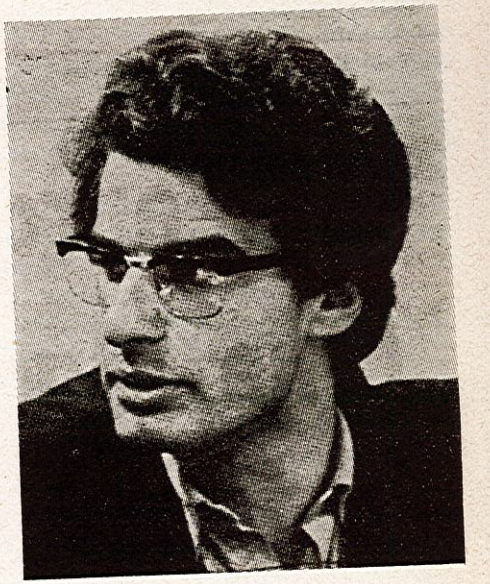
La seconda conferenza nazionale si tiene nell'aprile del 1968, a 15 giorni dall'inizio della grande lotta. Questa fortuita coincidenza permette alla JCR di realizzare una maggiore coesione, omogeneità e chiarezza politica in un momento decisivo. Alla prima occupazione della Sorbona, avvenimento che ha scatenato la grande battaglia, i suoi militanti costituiscono una forza essenziale. La JCR è ormai pronta a giuocare il ruolo di avanguardia rivoluzionaria nel movimento di massa: le giornate di maggio lo confermeranno.

(3) Un articolo comparso su *Mondo Nuovo* del 23 giugno 1968, a firma F.G.; contiene una serie di inesattezze, a proposito della JCR. Non sappiamo se esse siano frutto di scarsa informazione o di cieco settarismo politico. Fra l'altro si afferma che la JCR « più che a formare una avanguardia mira a formare dei militanti che sappiano collegarsi in modo armonico al movimento operaio »!

J'AI DÉJA VOTÉ POUR LE
SOCIALISME SUR LES BARRICADES
et lors de la GRÈVE GÉNÉRALE
JCR Jeunesse Communiste Révulutionnaire

Intervista con Alain Krivine

L'intervista che pubblichiamo è stata rilasciata il 2 giugno da Alain Krivine, segretario politico della Jeunesse Communiste Revolutionaire, a Mary-Alice Waters, segretaria nazionale della Young Socialist Alliance, l'organizzazione giovanile trotskista americana che è stata recentemente citata dalla stampa internazionale come responsabile delle lotte di Berkeley di giugno-luglio. La compagna Waters è stata poi espulsa dal governo francese assieme a John Hansen, Helena Hermes e Brian Shannon, dirigenti trotskisti americani che si erano recati in Francia durante le giornate di maggio.



ALAIN KRIVINE

D. — Per cominciare, puoi darci qualche chiarimento sullo sviluppo del movimento studentesco in Francia negli ultimi mesi?

R. — Il movimento studentesco ha avuto inizio, in realtà, il 22 marzo all'Università di Nanterre, una nuova scuola istituita solo pochi anni fa. Molti degli studenti di tale scuola provengono per lo più dalle classi superiori di Parigi.

Fino a poco tempo fa non vi era, a Nanterre, una tradizione politica, e nemmeno una forte organizzazione studentesca (U.N.E.F.), in parte perché si tratta di una nuova università ed in parte perché gli studenti sono qui solo per i loro primi anni di studio. Essi vanno direttamente dalle scuole superiori all'Università di Nanterre.

Il movimento studentesco ha avuto origine da un incidente. La sera del 21 marzo ci fu una manifestazione di fronte all'*American Express* di Parigi ed alcune finestre di tale edificio furono rotte dagli studenti.

Uno degli studenti di Nanterre, che è un dirigente della J.C.R., fu arrestato quella notte dalla polizia ed accusato di aver organizzato la dimostrazione. Egli fu arrestato alle 19 e verso le 21 un'enorme folla di studenti di Nanterre era radunata all'Università. Le diverse organizzazioni studentesche di estrema sinistra mobilitarono oratori per informare gli studenti di ciò che era accaduto.

Gli studenti concordarano una nuova forma di lotta mai vista prima in

Francia: decisero di occupare la scuola sino a quando il compagno, Xavier Langlade, non fosse stato rilasciato. Essi occuparono l'Università; occuparono gli uffici del rettore; e vi stettero per parecchie ore.

Il compagno fu rilasciato durante la notte, e quando arrivò a Nanterre gli studenti decisero di presentare altre richieste e di continuare l'occupazione. Ciò, all'inizio, avvenne in maniera del tutto spontanea.

Gli studenti cominciarono a contestare le strutture dell'università e a porre il problema dello Stato capitalistico, della repressione poliziesca, in realtà ogni cosa venne collegata alla repressione degli studenti e dei lavoratori da parte dello Stato borghese.

L'occupazione continuò per tutta la notte, ed il giorno dopo una nuova organizzazione si sviluppò, di nuovo quasi spontaneamente.

Prese il nome dal giorno dell'occupazione dell'università: Movimento del 22 marzo. All'inizio tale movimento era quasi interamente formato da studenti che prima non erano stati inseriti in attività politiche.

Esso comprendeva anche alcune organizzazioni politiche, come l'U.N.E.F. che a Nanterre era guidata dalla J.C.R., la stessa J.C.R., e certi gruppi anarchici che sono abbastanza numerosi e divisi a Nanterre.

D. — Daniel Cohn-Bendit è la persona che è stata più frequentemente collegata al Movimento del 22 marzo. Appartiene ad uno di questi gruppi?

R. — Daniel Cohn-Bendit era membro di uno di questi, la Gioventù Anarco-Comunista (J.A.C.), ma egli lasciò questo gruppo un anno fa. Egli ora non appartiene ad una organizzazione politica.

Sul piano ideologico egli è piuttosto vicino all'anarchismo.

Il movimento si è sviluppato rapidamente in maniera spontanea con un carattere a fronte unico, comprendente militanti politicamente organizzati ed un largo numero di studenti non organizzati.

Da quel momento essi occuparono permanentemente l'università.

Gli studenti non bloccarono i corsi ma decisero di usufrire delle sale di lettura ogni volta che volevano, per discussioni politiche, e di contestare i corsi e le forme educative dell'università. Questo movimento suscitò un'enorme tempesta in Francia in quanto era la prima volta che gli studenti avevano occupato l'università.

Vi furono in continuazione « assemblee generali » nelle quali centinaia e centinaia di studenti discussero ogni sorta di argomenti politici, di solito in una maniera estremamente seria. Ciò non era affatto anarchico, come ha sostenuto la stampa.

Il movimento organizzò ogni sorta di gruppi di studio — sugli stati operai, sullo stalinismo, sui rapporti fra le lotte studentesche e quelle operaie, sui problemi sessuali, sui problemi studenteschi — e una serie di commissioni che agirono in un modo estremamente serio. Tali commissioni conclusero il loro lavoro presentando delle relazioni all'assemblea generale che votò sulle risoluzioni. L'assemblea generale variava dai 500 agli 800 e ai 1500 studenti. Per esempio, ci fu una risoluzione in appoggio a Modzelewski e Kuron, unanimamente approvata dall'assemblea generale.

Al governo naturalmente, tutta la questione non andava a genio. La polizia arrivò e si fermò nei dintorni dell'università, ma non si azzardò ad entrarvi. Il movimento andò avanti, a dispetto dei borghesi reazionari e di tutti i gruppi di estrema destra che parlavano di commandos che sarebbero andati a ripulire l'università di Nanterre infestata dalla *schiuma della società e dal bolscevismo.*

A Nanterre l'Unione degli Studenti Comunisti rifiuto di partecipare al movimento caratterizzandolo come estremista ed anarchico. I maoisti, per lo meno agli inizi, caratterizzarono il movimento come « borghese al 100% ». Poi cercarono di integrarsi nel movimento stesso. A quel momento, il movimento non si diffuse alle altre città della Francia.

C'era un diffuso malcontento degli studenti in Francia e per parecchie settimane abbiamo esaminato attentamente la situazione per vedere se il movimento di Nanterre era un fenomeno puramente locale e se aveva la possibilità di diventare fenomeno nazionale.

All'inizio di maggio c'è stata una seconda scintilla che ha fatto esplodere di nuovo il movimento e ha portato all'attuale crisi politica. Il due o tre maggio (non ricordo con esattezza in questo momento) i fascisti del gruppo *Occident* hanno deciso di spazzare via i *rossi* dall'università di Nanterre. Hanno deciso anche di far venire tutti i loro sostenitori dalle provincie e di tenere una grande riunione in questa città. Per far fronte a tale minaccia gli studenti di Nanterre hanno cominciato ad armarsi di bastoni ed elmetti. Hanno chiamato in aiuto i loro compagni di Parigi e diverse centinaia di studenti, muniti di elmetto, si sono riuniti a Nanterre per difendere l'Università e impedire l'entrata dei fascisti. Di fronte a questa situazione il Rettore ha deciso di interrompere tutti i corsi all'Università; un fatto del genere prima non era mai successo. L'episodio provocava grande clamore. I fascisti decidevano di annullare il loro raduno a Nanterre e di occupare invece, il giorno successivo, il Quartiere Latino a Parigi. Annunciavano che avrebbero fatto una dimostrazione nel Quartiere Latino, nella zona vicino alla Sorbona.

A questo punto tutte le organizzazioni studentesche della sinistra di avanguardia, ad eccezione dei comunisti, decidevano di occupare la Sorbona.

Per vecchia tradizione la Sorbona è una roccaforte dove i fascisti non hanno diritto di entrare. Tutte le organizzazioni di avanguardia decidevano di mandare studenti del servizio di difesa per proteggere la Sorbona. I corsi non erano stati interrotti, ma a partire dalla mattina del tre maggio in poi la Sorbona è stata occupata da circa 500 militanti appartenenti alle organizzazioni di avanguardia, tutti armati e muniti di caschi. Oltre ai 500 militanti attivisti c'erano centinaia e centinaia di ragazzi che si sono uniti a noi. Questo fatto nessuno se lo sarebbe aspettato. All'Università c'erano assemblee di 1000 e 1200 persone durante tutto il giorno. I fascisti hanno cominciato a preparare una dimostrazione sul Boulevard Saint Michel, con l'intenzione di penetrare con la forza nella Sorbona. A questo punto abbiamo cominciato subito ad organizzare gruppi di difesa. Ognuno di noi aveva l'elemetto e si è procurato bastoni e bottiglie; tutto ciò ha fatto esplodere l'incidente.

Il rettore della Sorbona ha chiesto alla polizia di circondare l'Università; i poliziotti sono intervenuti immediatamente, armati di pistole, manganelli ed elmetti. Successivamente il rettore ha dato alla polizia il permesso di penetrare

all'interno, fatto, anche questo, senza precedenti nella storia delle Università francesi. La polizia non aveva mai avuto il diritto di entrare nell'Università. Diverse centinaia di poliziotti appartenenti alle CRS hanno circondato la Sorbona e fatto irruzione all'interno. Hanno voluto arrestare i 600 studenti circa che la occupavano. Ma non avevano abbastanza cellulari per arrestarli tutti insieme.

Appena la massa degli studenti ha saputo che la polizia aveva fatto irruzione nella Sorbona, parecchie migliaia di loro si sono radunati sul Boulevard St. Michel. Quando il primo furgone della polizia, pieno di studenti arrestati è passato vicino, hanno cominciato a lanciare pietre contro il cellulare e cercato di liberare gli studenti che erano dentro. E' stata un'azione assolutamente spontanea poiché, in effetti, tutti gli attivisti del movimento erano rinchiusi all'interno della Sorbona. I poliziotti sono stati talmente bersagliati che non hanno potuto continuare ad arrestare gli studenti dentro l'Università. Inoltre non avevano forze sufficienti e gli studenti sono rimasti rinchiusi all'interno per più di tre ore, il tempo necessario alla polizia di sgombrare il Quartiere Latino. Quindi gli studenti sono stati arrestati e portati ai commissariati di polizia.

Durante la settimana successiva vi sono state grandi dimostrazioni, lunedì, martedì, mercoledì, con la partecipazione di un numero di studenti che andava dai 20.000 ai 50.000; alcuni giovani lavoratori si sono uniti a noi.

Durante alcune di queste manifestazioni abbiamo marciato per tutta Parigi. La sera di giovedì 9 maggio la J.C.R. ha tenuto una grandissima riunione che era stata preparata da diverse settimane. Si è deciso di trasformarla in un pubblico dibattito con la partecipazione di tutti i gruppi per discutere sul da farsi. Vi hanno preso parte 5.000 persone. Il giorno dopo, 10 maggio, tutte le organizzazioni di sinistra, ad eccezione (come al solito) degli studenti comunisti, hanno indetto una dimostrazione nel Quartiere Latino alle cinque del pomeriggio. Ma fin dalle undici del mattino era occupato dalla polizia e migliaia e migliaia di studenti, del tutto spontaneamente, come la notte precedente, hanno occupato anch'essi il Quartiere Latino e cominciato a concentrarsi sul Boulevard Saint Michel.

Così vi è stata una dimostrazione spontanea molto tempo prima dell'ora fissata per la dimostrazione ufficiale. A migliaia gli studenti hanno formato un corteo e si sono riversati nelle principali strade di Parigi. C'erano probabilmente 10.000 persone che marciavano nel cuore della città gridando « Abbasso la repressione poliziesca », « Libertà agli studenti imprigionati » e chiedevano che la polizia sgombrasse il Quartiere Latino. La sera tutta l'imponente colonna di dimostranti, che avevano marciato per 10 o 15 miglia attraverso Parigi — il numero nel frattempo era salito a 20.000 persone, nella maggior parte studenti, ma c'erano anche giovani lavoratori — decideva di tornare al Quartiere Latino.

Quella fu la prima notte famosa delle barricate. Verso le 7 di sera, quando l'immenso corteo è arrivato al Boulevard Saint Michel, la polizia lo aveva già bloccato. I *leaders* della dimostrazione hanno chiesto agli studenti di circondare la polizia che presidiava la Sorbona e di rimanere lì per tutta la notte. Quando la radio ha dato notizia dell'occupazione in corso nel Quartiere Latino da parte degli studenti, molti altri studenti sono cominciati ad arrivare.

Gli studenti comunisti, facendo uso di altoparlanti, hanno invitato tutti i loro compagni a sgombrare il Quartiere Latino, a disperdersi e ad andare a

casa. I militanti della J.C.R. e dell'U.N.E.F. hanno invitato gli studenti a rimanere nel Quartiere Latino e ad occuparlo per tutta la notte.

Senza che alcun ordine fosse dato, in modo del tutto spontaneo, è apparsa la prima barricata. Gli studenti hanno cominciato a disselciare la strada. Era una barricata difensiva, eretta proprio di fronte al folto cordone di polizia.

A questo punto tutte le organizzazioni rivoluzionarie, specialmente la J.C.R., lungi dall'arrestare l'azione dei loro compagni, si sono unite ad essi nella costruzione delle barricate.. Si è diffusa la parola d'ordine di costruire barricate in tutto il Quartiere Latino, in un'area di diversi chilometri quadrati, al fine di frantumare le forze di polizia. All'inizio erano barricate di carattere difensivo.

Ci sono state in tutto 65 barricate costruite in tutto il Quartiere Latino, specialmente, nella via Gay Lussac di cui si è molto parlato.

Nel frattempo avevamo parlato con il capo della polizia, per radio, chiedendogli di ritirare i poliziotti dal Quartiere Latino e dichiarando che gli studenti non avrebbero sgomberato fin quando la polizia fosse rimasta nel Quartiere. Egli rifiutava, e, senza alcun preavviso, alle 2,15 del mattino dava l'ordine alla CRS e all'altra polizia speciale, di attaccare le barricate.

Questo è stato il momento in cui è incominciata la battaglia che è stata estremamente violenta. La polizia ha fatto uso di centinaia e centinaia di bombe lagrimogene granate al fosforo e tipi illegali di gas usati nel Vietnam ed è riuscita a conquistare le barricate una dopo l'altra. Gli studenti hanno combattuto con straordinario coraggio, battendosi metro per metro, lanciando una pioggia di pietre disselciate. Tutto ciò che capitava loro tra le mani era lanciato contro i poliziotti e molti di essi sono stati feriti. Anche molti studenti sono stati feriti perché generalmente non volevano ritirarsi neppure quando le barricate erano a metà demolite. Su di esse c'erano bandiere rosse; gli studenti cantavano canzoni rivoluzionarie; c'era un entusiasmo straordinario.

Generalmente, prima di abbandonare le barricate, vi versavamo sopra litri e litri di benzina e vi appiccavamo fuoco per impedire alla polizia di conquistarle troppo rapidamente e per dare agli studenti il tempo di ritirarsi dietro la barricata successiva.

La lotta ha avuto fine alle 5,15 del mattino, quasi tre ore dopo che era cominciata. Ci sono stati circa 100 studenti feriti e probabilmente tre morti, una ragazza, un ragazzo e un poliziotto.

Da quella notte ci sono state altre notti sulle barricate e altre violente manifestazioni. Una delle cose più importanti da notare, tuttavia è l'aiuto straordinario dato dalla popolazione di Parigi. I parigini hanno fama di amare la violenza. Ci sono state più di 1000 macchine bruciate, per la maggior parte dalle granate al fosforo, ma altre dalla benzina e dal fuoco delle barricate. Ciò nonostante la notte del 10 maggio tutte le persone erano alle finestre per aiutare i dimostranti. Strappavano i lenzuoli in modo che i ragazzi potessero avere maschere contro il gas; lanciavano da tutti gli appartamenti gran quantità di acqua sui dimostranti, per neutralizzare i gas e per fare in modo che gli studenti si bagnassero il viso.

D. — Dopo questa prima notte sulle barricate gli scioperi hanno cominciato a diffondersi e la classe lavoratrice ha iniziato la sua lotta. Quale è stato il rapporto fra la lotta degli studenti e quella dei lavoratori?

R. — La prima notte delle barricate, grazie alla radio, ci sono state probabilmente diverse centinaia di giovani lavoratori che del tutto spontaneamente, hanno deciso di venire ad aiutarci. Ci sono stati di grande aiuto nella costruzione delle barricate; in seguito abbiamo acquistato una certa pratica, ma all'inizio non eravamo molto preparati.

Precedentemente i *leaders* studenteschi avevano preso contatto con i rappresentanti sindacali e del Partito Comunista per chiedere loro aiuto, per chiedere che mandassero in aiuto dei compagni. Una sola organizzazione politica ufficiale, il PSU ha lanciato un appello per l'aiuto agli studenti, che però non ha dato in pratica grandi risultati anche se è stato politicamente importante. Il PSU ha invitato tutti i suoi militanti ad unirsi agli studenti sulle barricate .

Il giorno seguente la stampa del Partito Comunista e la direzione sindacale assumevano un atteggiamento piuttosto ambiguo: davano semplicemente notizia delle barricate, senza prendere posizione, senza appoggiarle e senza condannare il movimento studentesco. Dichiaravano che vi erano molti elemente estremisti di sinistra coinvolti nel movimento e che la direzione era di estremisti di sinistra; erano tuttavia costretti a denunciare la repressione poliziesca. Aggiungevano che la repressione era la conseguenza delle attività irresponsabili di gruppetti di estrema sinistra.

Comunque, la CGT è stata costretta a proclamare subito uno sciopero generale per protestare contro la gravissima repressione poliziesca. In quel momento non c'era un collegamento ufficiale fra gli studenti e i lavoratori. Non vi erano mai stati contatti fra i rappresentanti delle organizzazioni studentesche e il Partito Comunista e i sindacati. La notte delle barricate ha esercitato una grandissima influenza nelle fabbriche, soprattutto fra i giovani lavoratori. Questi non erano molto interessati alle richieste degli studenti perché, dopo tutto, l'occupazione del Quartiere Latino da parte della polizia non significava molto per i lavoratori ma, dato il malessere sociale che esisteva fra i lavoratori da lungo tempo, l'esempio delle barricate esercitava su di essi una notevole influenza. Le barricate rappresentavano una forma di lotta, di azione diretta. Giorno per giorno il numero dei lavoratori che veniva alla Sorbona e al Quartiere Latino aumentava a centinaia.

La polizia è stata costretta a ritirarsi e il governo ha accettato le tre richieste degli studenti: la Sorbona è stata riaperta, la polizia ha sgombrato il Quartiere Latino e tutti gli studenti sono stati rilasciati senza processo. Quelli che erano in prigione sono stati immediatamente liberati. Perciò i lavoratori hanno visto che per la prima volta il governo gollista si era ritirato. Si sono resi conto che per far ritirare il governo erano necessarie le barricate e non le petizioni.

D. — Negli Stati Uniti, come qui in Fancia, il Partito Comunista ha attaccato la J.C.R. in particolare e gli studenti in generale, accusandoli di oltranzismo di sinistra, di avventurismo e tentativi di dividere la classe lavoratrice. Perché temono tanto il movimento studentesco?

R. — E' importante tener presente che quasi tutto il movimento studentesco — cioè gli studenti che hanno preso parte alla lotta — è a sinistra del Partito Comunista. Attualmente, ad eccezione dell'avanguardia organizzata,

questi studenti non hanno un programma, ma sono tutti d'accordo su certi punti di critica al Partito Comunista. Respingono la politica riformista, respingono la teoria del PC sulla coesistenza pacifica, respingono lo stalinismo. Due sono le ragioni principali di questo atteggiamento. Da una parte, all'inizio, non ci siamo resi conto della forte influenza che la nostra attività politica aveva esercitato nell'ambiente studentesco in questi ultimi due anni.

I punti principali sviluppati dalla JCR — critica del Partito Comunista di Mitterrand e compagnia — erano divenuti temi di massa accettati di fatto da tutto il movimento studentesco. I risultati della lunga e paziente attività politica dei gruppi di avanguardia, la forte influenza della nostra propaganda si sono rivelati durante l'attuale rivolta.

In secondo luogo, l'atteggiamento dello stesso PC ha contribuito al rifiuto della sua politica. Sin dall'inizio del movimento il PC ha attaccato gli studenti molto violentemente, accusandoli di essere guidati da elementi estremisti di sinistra; questo fatto naturalmente non fa altro che dare maggiore prestigio ai *leaders* del movimento. Ma ci sono stati anche attacchi di una perfidia estrema. Per esempio, all'epoca delle barricate, il PC ci accusò di infestare il Quartiere Latino con la *piègre,* la feccia della società e con tutti i buffoni di Parigi — pura e semplice ripetizione, questa, dell'accusa fatta da Pompidou agli studenti. I Comunisti hanno uno stand di materiale propagandistico all'interno della Sorbona, ma sono continuamente assediati da centinaia di studenti che li attaccano politicamente. Il risultato di tutto ciò sarà che il PC perderà per lungo tempo ogni influenza politica fra gli studenti. Possiamo senz'altro dire che fra gli studenti politicizzati il PC è solo un « gruppetto », se paragonato alle organizzazioni di avanguardia. I comunisti continueranno ad avere influenza nell'ambiente studentesco, naturalmente, ma hanno subito un duro colpo.

D. — Che cosa sono i comitati di azione e quale funzione hanno?

R. — I comitati di azione sono sorti in modo più o meno spontaneo, benché alla loro testa ci fossero militanti di organizzazioni politiche. I gruppi di avanguardia non erano mai riusciti a mobilitare più di 7-8.000 studenti al Quartiere Latino, in particolare nelle manifestazioni per il Vietnam. Sulle barricate, che sono state, dopotutto, la prova più severa, ci sono stati circa quindicimila studenti e circa cinquantamila hanno marciato ai Campi Elisi. Ma noi stessi abbiamo riconosciuto che due mesi fa i tre quarti degli studenti erano completamente apolitici, se non conservatori. L'ex-leader della FNEF (federazione nazionale degli studenti), organizzazione studentesca di estrema destra, contrapposta all'UNEF, si è associato al movimento e vi sostiene idee socialiste, lottando per una rivoluzione socialista, criticando il PCF da sinistra. C'è stato nel movimento degli studenti un capovolgimento clamoroso.

Dato che nessuna organizzazione esercita l'egemonia sull'intero movimento studentesco, gli studenti avvertono la necessità di organizzarsi in comitati che diano una struttura a tutto il movimento. I comitati di azione uniscono tutti gli studenti del movimento, membri o non membri di organizzazioni, ed esistono in tutti i settori dell'Università.

I comitati di azione sono cominciati all'Università, ma una seconda fase si è aperta quando centinaia di operai hanno cominciato a venire alla Sorbona,

che ha avuto un pò la funzione dello Smolny dei tempi della rivoluzione russa. Gli studenti, cioè, hanno dato l'esempio. Hanno sostenuto un ruolo dirigente quando la classe operaia è entrata in lotta. Gli operai, assai spesso, sono venuti alla Sorbona a chiedere consigli e domandare agli studenti di aiutarli a organizzarsi. Così gli studenti hanno visto la necessità di creare comitati di azione di operai e studenti. Assai rapidamente i comitati di azione si sono estesi in tutta Parigi, in tutti i dipartimenti. I comitati di azione, che all'inizio erano diretti da studenti, ben presto si sono estesi a tutti gli strati della popolazione. In certe zone si sono formati comitati di azione di 150-200 persone, di cui solo una decina erano studenti.

Esistono ora a Parigi circa trecento comitati di azione, che riuniscono operai, studenti e professori; tutti sono nei comitati di azione. I comitati di azione fungono come da struttura del movimento. Quando il movimento ha raggiunto l'apice, certi comitati di azione si sono sviluppati a un livello di organizzazione più elevato, il che vuol dire che certi comitati di azione, specie nelle province, sono divenuti veri e propri elementi embrionali di dualismo di poteri.

Oggi a Parigi c'è penuria di certi prodotti. Non c'è abbastanza zucchero e abbastanza caffè. Non ci sono sigarette e la benzina non basta. In certe zone, per esempio a Nantes, i comitati di azione hanno acquistato generi alimentari presentando solo dei buoni. I commercianti hanno dato generi alimentari senza ricevere denaro: in cambio hanno avuto i buoni. I comitati di azione si sono trasformati in veri e propri elementi embrionali di dualismo di potere.

D. — Nelle fabbriche, ci sono stati analoghi comitati di azione oppure i comitati di sciopero hanno avuto un'analoga funzione di avanguardia?

R. — Nelle fabbriche l'avanguardia politica non ha direzione. Il movimento nelle fabbriche è stato iniziato in modo spontaneo dai giovani. Posso citare come esempio la Renault, un esempio che si è moltiplicato molte volte.

Il movimento è stato iniziato da 150 giovani sparsi in tre stabilimenti, per lo più non organizzati. Hanno chiuso gli stabilimenti e dichiarato uno sciopero generale a tempo indeterminato; con la bandiera rossa, hanno porcorso tutta la fabbrica chiedendo lo sciopero generale. I sindacati sono stati completamente travolti. Assai più tardi, dopo lunga discussione, la CGT è stata favorevole allo sciopero.

Gli operai non avevano previsto questo movimento, nessuno lo aveva previsto. Gi operai non sono mai stati educati a una strategia socialista. Il PCF è riuscito a controllare il movimento, benché sia stato contestato. Il PCF si è opposto alla costituzione di comitati di sciopero. Il PCF ha dato l'ordine ai tre quarti degli operai di tornarsene a casa. I picchetti di sciopero sono stati formati per lo più con iscritti alla CGT e al PCF. Nelle fabbriche non c'è una vita politica vera e propria e oggi sono quasi vuote.

Ci sono alcuni comitati di sciopero, ma molto spesso sono semplicemente comitati di collegamento tra i sindacati a livello di azienda. In certe fabbriche ci sono militanti di avanguardia, ci sono comitati di sciopero veri e propri, funzionanti democraticamente, che vengono eletti ecc., ma è estremamente raro. Agli operai di avanguardia è stato impedito di entrare nelle fabbriche

dai picchetti. Per questo gli elementi più attivi partecipano ai comitati di azione di quartiere messi in piedi dagli studenti. La vita politica vera e propria si è spostata dalle fabbriche ai quartieri.

D. — La stampa ha parlato molto dell'UNEF: puoi spiegarci che cos'è esattamente l'UNEF e quale ruolo ha?

R. — L'UNEF è un'organizzazione di categoria degli studenti con circa 80.000 aderenti. Non è un'organizzazione politica: è un'organizzazione di categoria che è stata sempre diretta da militanti di sinistra, in genere del PSU, ma qualche volta anche del PCF. Ha avuto un ruolo importante alla direzione della lotta contro la guerra d'Algeria. Ma negli ultimi tre anni, per una serie di ragioni, l'UNEF è entrata in una fase di completo declino. Non esiste più una vita interna; oggi è più che altro un nome e non ci sono più militanti dell'UNEF. Quando l'UNEF organizza una manifestazione, i membri del servizio d'ordine sono in realtà della JCR. Siamo tutti membri dell'UNEF, ma ciò significa solo che ne abbiamo la tessera.

Tuttavia, se l'UNEF ha avuto una parte abbastanza importante per quanto riguarda la stampa, ciò è dovuto alla natura del movimento. Il movimento è estremamente eterogeneo: nessuna organizzazione ha l'egemonia. Ci sono organizzazioni politiche come la JCR, che ha un ruolo prevalente come organizzazione politica, ma il movimento nel suo complesso non è organizzato politicamente. Data la sua grandissima eterogeneità, l'UNEF ha potuto avere una funzione unificatrice nella convocazione delle manifestazioni ecc. ma in quanto tale non ha seguito nell'ambiente studentesco.

D. — Puoi dirci qualcosa sul « raggruppamento » delle forze rivoluzionarie cui partecipano la JCR e il PC Internationaliste?

R. — L'avanguardia rivoluzionaria è assai forte tra gli studenti. A livello organizzativo l'ambiente studentesco ha già le sue organizzazioni di avanguardia. L'influenza di questa avanguardia si è estesa al di là del Quartiere Latino ed ha esercitato un'attrazione sugli operai, non tanto organizzativamente, quanto come corrente politica, come tendenza.

Una manifestazione di questa attrazione è stato che, oltre agli operai che sono venuti alla Sorbona, 50.000 persone, di cui il 40% erano operai, hanno assistito alla riunione allo Stadio Charléty del 27 maggio, organizzata dagli studenti. Questa riunione era stata denunciata dal PCF e dalla CGT e ai militanti è stato dato l'ordine di non intervenire. Comunque migliaia di operai hanno partecipato alla dimostrazione, accettando le nostre parole d'ordine che erano parole d'ordine rivoluzionarie. Oggi esiste un movimento di avanguardia che va assai al di là dei gruppi organizzati. Stiamo ora cercando di darci una struttura e una linea non centrista di sinistra, ma coerentemente rivoluzionaria.

D. — Qual è stato negli eventi dei mesi scorsi il ruolo della JCR?

R. — In realtà, siamo la sola organizzazione « sopravvissuta ». Durante tutta la crisi le masse studentesche si sono sottoposte a una profonda autocritica. Nell'ambiente studentesco non vi erano pregiudizi aprioristici nei confronti dei

gruppi di avanguardia, solo un pregiudizio nei confronti del PCF e della socialdemocrazia. La massa studentesca ha sottoposto tutti i gruppi a una intensa verifica. Durante tutte le assemblee generali, non appena qualcuno parlava e diceva qualcosa di non gradito, lo si fischiava e gli si impediva di continuare.

I lambertisti (un gruppo settario — FER — fuori della IV internazionale) e i giovani maoisti dell'UJCML, per le loro posizioni settarie, si sono screditati tra gli studenti. Evidentemente non hanno imparato niente dalla dinamica del movimento.

La JCR è stata l'unica organizzazione a essere non solo tollerata, ma ad avere un appoggio effettivo e considerevole. Attualmente ha una larga influenza, specie tra gli studenti e gli allievi delle scuole superiori. Ma è riuscito anche a stabilire importanti contatti tra gli operai. Molti operai entrano ora nell'organizzazione e godiamo di significative adesioni in certi settori della classe operaia.

Per noi questo è uno dei più positivi risultati della nostra lotta. La simpatia è dovuta al fatto che i militanti della JCR non si sono sperduti alla Sorbona. Lavorando nei comitati di azione o come militanti della JCR, sono andati alle porte delle fabbriche e nei quartieri a discutere di politica. Le loro attività si sono orientate verso la classe operaia. Credo che la JCR uscirà da questa esperienza molto rafforzata. La stampa capitalista non inganna nessuno. Se parla spesso della JCR, non è certo per simpatia, ma perché la JCR rappresenta una tendenza politica genuina.

D. — Si sente parlare piuttosto spesso di pericolo fascista poiché la rivolta è in fase di riflusso. Qual è la tua opinione in proposito?

R. — I gruppi fascisti sono stati molto deboli ed inefficienti durante questa crisi. Comprendevano non più di un centinaio di membri nel Quartiere Latino, organizzati in squadre e sottoposti a disciplina militare. Fino a questo momento non penso ci sia un reale pericolo fascista; c'è invece un reale pericolo di repressione. Sebbene già esistesse un forte apparato statale, non aveva ancora mostrato il suo vero volto perché la classe lavoratrice non era in lotta. Di fronte alle attuali agitazioni dei lavoratori lo Stato forte getterà la maschera. Cercherà di usare le armi per sopprimere gli scioperi; già dei militanti sono stati attaccati individualmente. Il governo ha costituito i Comitati di Azione Civica, che sono delle vere e proprie squadre armate.

Gli agricoltori e la piccola borghesia aveva cominciato a seguire i lavoratori ma ora, dopo il tradimento del PC, si sono trovati senza una guida, senza un'alternativa offerta dal movimento operaio. Poiché la disoccupazione aumenta, o seguiranno de Gaulle oppure, sotto il peso di grandi difficoltà economiche (senza parlare di un vero e proprio pericolo fascista) potrebbero seguire la direzione di organizzazioni nazionaliste. La borghesia e la piccola borghesia, terrorizzate dal potenziale rivoluzionario, hanno marciato, in 500.000, alla manifestazione in favore di De Gaulle il 30 maggio ai Campi Elisi. Le loro parole d'ordine erano di carattere fascista: « Cohn-Bendit a Dacau » ecc.

D. — Qual è stata la risposta degli studenti, in campo internazionale, alla lotta condotta qui in Francia?

R. — Dal punto di vista internazionale il movimento è cresciuto. Abbiamo lavorato per mesi per organizzare una dimostrazione dopo l'altra in sostegno alle lotte studentesche in Germania e in Italia. Non pensavamo che il nostro turno sarebbe giunto così presto. I movimenti di solidarietà in Germania, in Italia, nel Belgio hanno avuto una grande influenza su di noi; ci sentivamo parte di un grande movimento. Penso che questo fatto aiuterà a afforzare l'avanguardia rivoluzionaria.

Durante lo sciopero non avevamo tempo di avere contatti internazionali, ma sin dall'inizio delle lotte ci sono state numerose delegazioni di organizzazioni studentesche rivoluzionarie provenienti dall'Italia, dalla Germania, dal Belgio e dall'Inghilterra. Vogliono discutere con noi, vogliono imparare dalla nostra esperienza, vogliono aiutarci finanziariamente. A partire dalla dimostrazione di febbraio a Berlino tutte queste organizzazioni studentesche hanno partecipato alle lotte nei loro paesi e stanno ora combattendo con coraggio. Usciremo tutti da queste lotte con un'esperienza molto più ricca.

L'influenza esercitata dalla JCR deriva dal modo in cui si è integrata nel movimento. All'inizio il movimento aveva un carattere soprattutto anarchico, respingeva ogni direzione, ogni apparato organizzativo. Sulle prime, benché godesse di una certa simpatia, la JCR era tuttavia guardata con sospetto — eravamo troppo organizzati, troppo centralizzati, avevamo una certa struttura e troppa disciplina. Questo aspetto della nostra organizzazione turbava molte persone.

Abbiamo capito il movimento fin dall'inizio. Sapevamo che non sarebbe rimasto allo stadio embrionale. A poco a poco, attraverso le loro esperienze, gli studenti hanno compreso la necessità di una direzione politica, di una organizzazione. Ci siamo integrati completamente nel movimento, e abbiamo avuto un ruolo dirigente. Non un ruolo settario — cioè non siamo arrivati con idee e soluzioni già pronte, non abbiamo imposto la nostra organizzazione; se lo avessimo fatto, ci avrebbero stattuto fuori.

A poco a poco, man mano che il movimento progrediva, noi eravamo solo un passo avanti rispetto agli studenti, abbiamo progredito, reclutato nuovi compagni e a poco a poco abbiamo sviluppato le nostre tattiche, ampliata la nostra concezione dell'organizzazione, della prospettiva rivoluzionaria, del dualismo di potere. Abbiamo sviluppato questi temi nel momento in cui gli studenti ne hanno sentito la necessità.

In questo consiste la differenza fra noi e Daniel Cohn-Bendit che era di fatto il *leader* all'inizio. Cohn-Bendit e le sue idee anarchiche corrispondevano alla realtà del movimento quale era allora. Ma ora Cohn-Bendit, se non cambia, è superato dagli avvenimenti. Le sue opinioni politiche sulla spontaneità del movimento e certe concezioni marcusiane sono rimaste le stesse, mentre invece il movimento è entrato in una nuova fase. Penso che l'atteggiamento non settario della JCR, la sua integrazione nel movimento e il ruolo di avanguardia che ha svolto negli avvenimenti successivi, sono le tre ragioni del grande contributo che il nostro gruppo ha dato al movimento.

Abbiamo fatto degli errori, ma abbiamo capito la dinamica di questo movimento di massa. E ciò è stato determinante.

Sottoscrivete a favore delle organizzazioni trotskiste messe fuori legge dal governo francese! malgrado la repressione, i compagni francesi consolidano ed accrescono i vantaggi politici e organizzativi ottenuti a seguito della loro azione durante le giornate di maggio.

L'aiuto che diamo loro si traduce immediatamente in ulteriori progressi delle organizzazioni rivoluzionarie in Francia.

Inviate il contributo alla redazione della nostra rivista oppure mediante conto corrente postale n. 1/5288, intestato a Bandiera Rossa, casella postale 6158, 00100 Roma.

ABBONATEVI A QUARTA INTERNAZIONALE

La tiratura ancora limitata non ci consente di distribuire adeguatamente la nostra rivista.
Il mezzo più sicuro per averla regolarmente è quindi quello di abbonarsi.

Il prezzo dell'abbonamento è:	lire 1.000 per un anno
	lire 600 per sei mesi
sostenitore:	lire 5.000

I versamenti possono essere fatti a mezzo c/cp 1/5288, intestato a BANDIERA ROSSA, Casella Postale 6158, 00100 Roma, o a mezzo vaglia, assegno o francobolli al seguente indirizzo:

QUARTA INTERNAZIONALE
Via Cavour 96 - 00184 Roma

IV INTERNAZIONALE REDAZIONE, AMMINISTRAZIONE: Via Cavour, 96 int. 1 - Tel. 484.726 - *Direttore responsabile*: LIVIO MAITAN - Autorizzazione del Tribunale di Roma n. 9967 del 15/10/1964 - *Spedizione in abbonamento postale Gruppo IV* - Tip. L. MORARA Roma - Via Vodice 6